el Campanon

Anno XX - NN. 67 - 68
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio-Marzo 1987
Aprile-Giugno 1987

Famiglia Feltrina
Palazzo Comunale
32032 FELTRE
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Ins. Luigi Tatto

Tesoriere
Rag Lino Barbante

Segreteria
Alessandra Bovio
V le Pedavena, 40 - Feltre
Tel. 0439-301686

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Vice direttore
Luigi Tatto

Comitato di redazione
Renato Beino
Lia Biasuz Palminteri
Luigi Doriguzzi
Cesare Lasen
Luisa Meneghel
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario
Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L 20.000
sostenitore	da L 30.000
benemerito	da L 40.000
studenti	L 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XX - NN. 67-68 Gennaio - Marzo 1987
Aprile - Giugno 1987

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★ ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★ A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre:
Le due facce del problema
di Renato Beino pag. 3

Le antiche medaglie russe del Museo Civico di Feltre
di Flavio Vizzutti » 8

La Madonna delle Grazie di S. Nicolò di Arten
di Giuseppe Toigo » 10

Usanze e detti feltrini
"L'è come ciuciar te n mózol"
di Luigi Tatto » 25

Not (poesia)
di Piero Bressan » 27

I lavori casalinghi nella vecchia famiglia contadina
del Feltrino e del Bellunese (*)
di Carlo Zoldan » 29

I racconti de el Campanon
L'orma del mazzarol
di Teddy Soppelsa » 47

Ricordi di guerra
Quella foto che non scattai
di Mario Dal Prà » 51

Ambiente
Alla ricerca del *Duvalius* nella Busa delle Vette
di Roberto Pizzolotto » 53

Premio Ss Vittore e Corona 1987 a Francesco Paulin
di Renato Beino » 58

Premio Ss Vittore e Corona a Giampietro Fachin
di Silvio Guarnieri » 63

A Carlo Zoldan il Premio Internazionale "Pitrè" 1987 » 68

Ricordando Mons. Rocco Antoniol
di Guglielmo Cengia » 69

Ricordo del Prof. Giuseppe Dal Fabbro
di Francesco Canova » 73

Lettere
Folklorico o Folkloristico?
di Annamaria Savarese » 74

Libri ricevuti » 75

In copertina:
(*) *Prelavaggio e insaponatura della biancheria al fiume.*

IULM

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI LINGUE MODERNE DI FELTRE: LE DUE FACCE DEL PROBLEMA

di Renato Beino

L'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre è, in questi ultimi tempi, al centro di un ampio dibattito culturale e politico sul suo ruolo nella realtà bellunese e sul suo stesso futuro.

In particolare, a distanza di quasi un ventennio dall'istituzione, ci si chiede che cosa abbia rappresentato per il Feltrino e più in generale per la Provincia, l'Università, quali fermenti culturali ne siano derivati per la nostra comunità.

Si pone inoltre l'interrogativo di individuare le linee portanti su cui costruire un futuro per "Feltre città universitaria".

El Campanon, si propone da questo numero di ospitare contributi diversificati sul complesso problema.

Iniziamo con una radiografia della situazione quale emerge da una colloquio tra Renato Beino, della nostra redazione, e il rettore dello IULM prof.ssa Maria Garbari.

La redazione

È una costante nella vita dello IULM di Feltre la coesistenza di elementi contrastanti, di ottimismo e di pessimismo. Probabilmente il sorgere di una facoltà universitaria (se pur privata e se pur sede staccata da Milano) in un ambiente di piccole dimensioni come Feltre è di per sè spiegazione sufficiente a tale stato di cose. Probabilmente, però, si tratta di un fenomeno più tipicamente feltrino, di un centro che languisce da anni in una spirale di decadenza, che ai più sembra forse senza uscita, ma contro la quale qualcuno tenta in ogni modo di opporsi. E così, su quella che oggi appare l'iniziativa che più di ogni altra ha contribuito a contrastare in questi ultimi anni l'immagine del degrado di Feltre, e che anzi si dimostra come uno dei filoni vincenti per il suo rilancio, si scontrano gli atteggiamenti dei vittimisti-rinunciatari e quelli degli attivisti-innovatori. Per gli uni si tratta di qualcosa al di sopra delle nostre possibilità e al di fuori delle nostre dimensioni, anche se spesso tale atteggiamento è razionalizzato invocando le difficoltà, il disinteresse o la mala sorte. Per gli altri si tratta di una sfida da non abbandonare, di una partita che non deve essere perduta.

Fin dalla sua nascita nel 1968, lo IULM di Feltre ha suscitato tali contrastanti sentimenti, ed oggi, dopo aver ottenuto un innegabile successo sia dal punto di vista della risposta degli studenti, che da quello dei contenuti didattico-scientifici, riemergono i pessimismi e si parla di difficoltà tali da ventilare addirittura la possibilità di chiusura.

Nella pagina accanto
Palazzo già Borgasio poi Villabruna, successivamente Co.: Pasole, oggi sede dell'Istituto Universitario.

Abbiamo voluto parlare con la prof.ssa Maria Garbari, la quale funge da pro-direttrice per la sede di Feltre, sullo stato reale delle cose, in modo da renderci conto il più chiaramente possibile di quali e quanti problemi affliggano la nostra università.

Il primo dato che testimonia della salute dello IULM è quello sull'andamento delle iscrizioni. Ebbene, esse sono in costante aumento, approssimandosi la facoltà ai 600 iscritti. A qualificare ulteriormente questo parametro stanno poi i dati sulla provenienza degli studenti, che abbraccia un vasto Hinterland sia regionale che extraregionale (da notare che le provenienze da Trento non sono calate nemmeno dopo l'apertura di una facoltà di lingue moderne in quella università). Lo stesso fenomeno dei trasferimenti da altre università (Padova, Verona, Venezia) dimostra l'alto grado di attrazione che lo IULM di Feltre è ormai in grado di esercitare. Anche l'evoluzione dell'incidenza delle scuole di provenienza degli studenti immatricolati denota, secondo noi, una crescita della facoltà, per quanto riguarda la sua immagine esterna. Dall'a.a. 1968-69 all'a.a. 1985-86, infatti, i provenienti dai licei passano dal 10% al 30%, i provenienti dagli istituti tecnici passano dal 35% al 20%, i provenienti dagli istituti magistrali passano dal 55% al 35%.

Per quanto riguarda la dotazione bibliografica e tecnologica, si può contare sugli oltre 1700 volumi della biblioteca e su una completa e sofisticata dotazione di attrezzature elettroniche di ausilio per lo studio delle lingue.

Traducendo questi dati in caratteristiche della facoltà, si può affermare che si viene a studiare a Feltre per la qualità dell'insegnamento, in una facoltà ormai conosciuta e qualificata, ben organizzata e le cui piccole dimensioni permettono un rapporto continuo e pieno con le materie di studio, con il corpo docente, con l'ambiente universitario (il rapporto studenti/docenti è pari a 15 a 1).

Attualmente il corpo docente è costituito da 34 fra professori associati (3), professori a contratto (14), ricercatori (8) e lettori (9). Si è in attesa di altri sei professori associati, non appena le lunghe procedure ministeriali di concorso saranno esaurite, che andranno ad occupare le cattedre di letteratura inglese, tedesca, spagnola e italiana e di filosofia germanica e romanza.

* * * * * *

Una situazione dunque, aliena da difficoltà? Certamente no. La prof.ssa Garbari raggruppa i problemi in tre ordini distinti: i problemi delle strutture, i problemi del rapporto con la città, i problemi finanziari.

1) Il problema principale, per quanto riguarda le strutture, è quello della biblioteca. La sua enorme crescita non è più compatibile con il contenitore disponibile. Il Comune ha già un progetto di recupero a tale uso delle scuderie napoleoniche (e dell'intero complesso del castello), ma l'Intendenza di Finanza non sblocca il problema dell'alienazione dell'immobile, che è patrimonio dello Stato. Va da sè che liberando gli attuali locali adibiti a biblioteca si renderebbero disponibili nuove aule per

l'insegnamento, di cui si sente urgente bisogno.

Per quanto riguarda la struttura di assistenza agli studenti (ISU), la sede di recente realizzazione non è agibile durante il periodo invernale per impossibilità di accollarsi le spese di riscaldamento. Così gli interventi per i buoni-mensa, per le borse di studio, per attività scientifiche di sostegno e per viaggi di studio sono attualmente carenti per difficoltà di bilancio dell'ISU (ente autonomo dallo IULM), che amministra da Milano il contributo della Regione Lombardia, assolutamente insufficiente. Si sono prese in quella sede, tuttavia, le misure necessarie per correggere questo anomalo stato di cose.

2) Il rapporto con la città si gioca su due piani: quello delle strutture di accoglienza e per il tempo libero, quello dell'integrazione culturale. Per questo secondo aspetto, ad un atteggiamento di "cauta chiusura" è ormai subentrata una aumentata attenzione della cittadinanza verso l'università, la quale si è adoperata per aprirsi alla realtà cittadina con le sue conferenze, i contatti con i circoli culturali, la messa a disposizione della biblioteca e delle sue iniziative. La carenza grossa permane nel primo aspetto.

. È necessario risolvere radicalmente il problema dello studentato, mettendo cioè a disposizione di studenti (e docenti) una struttura in grado di offrire dignitosamente i servizi di vitto e alloggio e dotata di spazi per lo studio e la vita di relazione. A questo proposito, il progetto "Carenzoni", già in fase di avvio, potrà nel breve termine sanare questa carenza.

Per quanto riguarda il tempo libero, si tratta purtroppo di un problema più complesso, legato alla situazione generale di Feltre, da un lato ricca di iniziative e di avvenimenti culturali, dall'altro priva di servizi e strutture basilari di intrattenimento. Ma anche qui si stanno notando segnali di ripresa nell'iniziativa privata, stimolata da nuovi fattori concretizzatisi in questi ultimi tempi, compresa la presenza sempre più importante dell'università.

3) Quello però che costituisce il vero rovescio della medaglia "piccole dimensioni = alta qualità" è l'aspetto finanziario di tutta questa impresa. Il basso rapporto studenti/docenti, il reddito mediamente più basso che a Milano, con conseguenti minori entrate per tasse accademiche, porta a delle difficoltà di bilancio che, pur formalmente essendo unico per Milano e per Feltre, sostanzialmente vede la gestione di Feltre deficitaria di alcune centinaia di milioni all'anno (si parla ormai di mezzo miliardo), destinata a peggiorare.

Ma non è che neanche su questo problema si sia stati fermi. Nelle previsioni che tale eventualità si prospettasse, infatti, il Comune di Feltre, che finora ha sostenuto la maggior parte dello sforzo finanziario degli enti locali (con contributi della Provincia e della Comunità Montana), ha messo in moto un'iniziativa che prevede la costituzione di un Consorzio fra gli enti interessati all'università di Feltre: vi hanno aderito, oltre al Comune di Feltre, il Comune di Belluno, la provincia di Belluno e le Comunità Montane della provincia; il Comune di Treviso, la Provincia di Treviso e la Provincia di Vicenza. Sono anni che

si attende l'approvazione del relativo statuto da parte dei competenti ministeri ed oggi come oggi manca solo la firma del Ministro della Pubblica Istruzione.

Va da sè che l'unione di tante forze sarebbe la soluzione dei problemi finanziari e darebbe il via addirittura alla possibilità di potenziare l'università, mediante l'apertura di una sede staccata (da Milano) della scuola superiore di pubbliche relazioni, particolarmente indirizzata alla formazione dei dirigenti della Pubblica amministrazione.

* * * * * *

Queste sono dunque le due facce del problema. Da un lato una situazione florida e brillante, dall'altro grosse difficoltà. Quello che importa è però constatare che non prevale ne il fatalismo, né la rassegnazione, né il disfattismo. C'è chi si danna l'anima (e ricordiamo per tutti il Sindaco di Feltre) affinché i problemi grandi e piccoli non si possano trasformare in ostacoli insormontabili.

Questa università merita di essere sostenuta, sia in campo pubblico che in campo privato. Un'università che non è più solo una realtà accademica e scientifica, in cui si studia e si vive bene, in cui gli studenti trovano un clima ideale per la loro preparazione specifica. E un'università che deve diventare un'idea, un simbolo: il simbolo del nostro riscatto.

Ecco perché oggi, come non mai, è necessario che l'ottimismo prevalga sul pessimismo, l'aiutare prevalga sull'ostacolare, il discutere prevalga sul drammatizzare, l'impegno prevalga sull'inerzia, la solidarietà prevalga sull'indifferenza. La nostra università deve vivere e vivrà.

Un saluto cordiale alla prof.ssa Maria Garbari, che lascia Feltre per Trento. Un affettuoso grazie di tutto quanto ha saputo e voluto fare per la facoltà di Feltre.

TABELLA 1 - IMMATRICOLAZIONI, ISCRIZIONI E LAUREE

Anno accademico	Immatricolati	Iscritti	Laureati Tot.	Laureati Progr.
1968-69	97	97		
1969-70	118	194		
1970-71	78	236		
1971-72	98	289	24	24
1972-73	116	335	43	67
1973-74	121	358	60	127
1974-75	131	392	52	179
1975-76	126	407	52	231
1976-77	145	429	48	279
1977-78	114	424	57	336
1978-79	133	436	68	404
1979-80	93	382	61	465
1980-81	114	377	66	531
1981 82	141	392	70	601
1982-83	160	437	51	652
1983-84	147	454	73	725
1984-85	160	483	57	782
1985-86	152	569	79	861

TABELLA 2 - Iscritti per provenienza (a.a. 1986-87)

Provenienza	Iscritti	Perc.
BELLUNO	204	36,3%
- Belluno	(68)	(12,1%)
- Feltre	(39)	(6,9%)
TREVISO	162	28,8%
VICENZA	41	7,3%
TRENTO	41	7,3%
VENEZIA	40	7,1%
BOLZANO	31	5,5%
PADOVA	19	3,4%
ALTRE	24	4,3%
Totali iscritti	562	100,0%

LE ANTICHE MEDAGLIE RUSSE DEL MUSEO CIVICO DI FELTRE

di Flavio Vizzutti

Nel Museo feltrino è custodita una notevole collezione di medaglie russe costituita da 169 pezzi fusi in bronzo.

Tale raccolta è praticamente sconosciuta ai visitatori e ai cultori perché ancora non esposta. Non si sa esattamente come questo vistoso numero di medaglie sia giunto a Feltre; secondo l'ipotesi del Gaggia ("Registri d'ingresso") un soldato feltrino, reduce dalla campagna di Russia, sarebbe riuscito a portarle con sè dopo la disastrosa battaglia.

La prof.ssa Laura Bentivoglio, impareggiabile direttrice del Museo, qualche anno prima della sua scomparsa aveva iniziato un sommario lavoro di catalogazione della raccolta che poi ha completamente affidato allo scrivente affinché fosse portato a termine.

Da allora sono trascorsi alcuni anni di ricerca durante i quali ho approfondito e pazientemente riordinato il lavoro che, manoscritto, attende ora un controllo finale e l'eventuale pubblicazione.

Tutte le medaglie, alcune di notevole peso e di grandi dimensioni, sono state eseguite nel Settecento ai tempi dell'impero di Caterina la Grande e commemorano episodi gloriosi della storia russa.

Pochi pezzi recano per esteso la firma dei medaglisti; spesso però compaiono le sigle di Teodoro Ivanov, L.G. Jager, W. Lechterer, Salomon Gonin che sono gli autori di gran parte della silloge.

La serie cronologicamente parte da Oleg (+ 912), gran principe di Kiev, che nel 907 attaccò Bisanzio riuscendo poi ad ottenere vantaggiosi accordi commerciali oltre che il primo riconoscimento ufficiale dello Stato Kievita. La medaglia, nel recto, lo raffigura di tre quarti verso destra ricoperto da una corazza e manto principesco. Nel verso è celebrato il suo regno durato 34 anni.

Tra i molti e notevoli esempi di interesse iconografico va segnalato il bronzo della granduchessa Olga che la Chiesa russa dal 954 venera come santa dopo la sua conversione al Cristianesimo. La sovrana che regnò per 19 anni durante la minorità del figlio, è effigiata in atteggiamento sereno con una vistosa tiara gemmata dalla quale scende un ampio velo ricadente sulle spalle; la mano sinistra regge una croce significativamente appoggiata sul cuore.

Ivan IV il terribile (1530-1584) è

raffigurato con la tiara imperiale - cinta da due corone - e il maniakion pesantemente gemmato secondo la consuetudine del cerimoniale bizantino al quale gli antichi zar guardarono con scopi emulativi dal momento che anche loro si proclamavano discendenti dalla stirpe imperiale romana.

Nella ricchezza del materiale iconografico va poi segnalata la medaglia celebrante l'incoronazione di Anna (20 aprile 1730) "*autocrate di tutte le Russie*", come recita l'iscrizione nel recto.

L'imperatrice, effigiata di profilo, porta un abito di disegno europeo estremamente scollato con il bordo del busto fastosamente impreziosito da sparati di pizzo, pendagli gemmei e dalorl'onorificenza di Sant'Alessandro. Sulle spalle, con studiata noncuranza, ricade il manto costellato da aquile bicipiti.

Esecutivamente più raffinato è il profilo della medaglia di Elisabetta che magnifica la sua "*augusta liberalità*" per la legge sull'esenzione dei dazi territoriali (1753).

Il numero più cospicuo di pezzi è però dedicato agli innumerevoli avvenimenti che informano i 34 anni di regno di Caterina II.

Singolari e raffinatamente concettose sono le allegorie contenute nel verso delle medaglie cateriniane; quella che ad esempio inneggia al secondo matrimonio di Paolo (1776), figlio dell'imperatrice, è davvero squisita non solo per l'eleganza formale ma soprattutto per la delicata simbologia. Al centro di un porticato ellittico un'ara classica sostiene due cuori in fiamme trattenuti assieme da una doppia catena sorretta da uno splendido angelo; ai piedi del tripode è appoggiato uno scudo carico dell'insegna imperiale russa e una torcia ardente, trasparente allusione all'immortalità della fama.

Dal matrimonio di Paolo con Sofia Dorotea di Württemberg, abilmente architettato ed imposto da Caterina, nacquero dieci figli.

I primi due, Alessandro e Costantino, fecero andare in visibilio l'anziana sovrana che aveva voluto dare al secondo nipotino il nome del fondatore dell'impero romano di Oriente nella speranza di vederlo sedere un giorno sul mitico trono bizantino dal momento che ad Alessandro spettava quello di Russia. Per l'occasione fece coniare una medaglia che sul recto rappresenta Santa Sofia di Costantinopoli; dinnanzi al celeberrimo tempio la Speranza e la Fede attorniano la Carità significativamente reggente il neonato Costantino.

Con questa segnalazione, forse un po' arida per l'incessante susseguirsi di nomi e di date poco consuete al comune lettore, spero di aver suscitato l'attenzione e l'interesse nei confronti di un'importante quanto inedita collezione del Museo feltrino che attende giustamente di essere apprezzata come davvero merita.

LA MADONNA DELLE GRAZIE DI S. NICOLÒ DI ARTEN (*)

di Giuseppe Toigo

Il 17 luglio 1745 il cardinal Rezzonico, vescovo di Padova, giunge in visita pastorale a Fonzaso (1).

Come sempre accadeva in quei secoli, la visita è minuziosa, si direbbe quasi fiscale, poiché non c'è nulla che egli non sottoponga ad accurato controllo.

Dopo aver adempiuto ai principali uffici, ispeziona tutto ciò che si trova dentro la chiesa e vuol sapere ciò che attorno ad essa si fa e scopre che alcune cose non vanno: molti oggetti del culto non sono come dovrebbero, la dottrina procede "parum bene", poco bene, il cimitero è trascurato. Interviene in tutto con autorità e impartisce disposizioni affinché si pongano i dovuti rimedi, quindi prosegue il suo giro entro i confini della parrocchia e si reca nella chiesa di S. Nicolò dove constata che il vecchio prevale sul nuovo e il necessario manca: vecchio il Rituale Romano, vecchi gli arredi e le suppellettili sacre; fa immediatamente sospendere l'uso del primo, ordina la sostituzione degli altri; dispone quindi l'acquisto di pianete, di veli, di borse di vari colori, di nuove pagine del Vangelo, di messali e suggerisce una sistemazione più confacente del confessionale, che deve recare l'immagine del Crocifisso ed essere chiuso con una porticina munita di chiavistello e lucchetto. Adiacente alla chiesa v'è il cimitero, ma è pieno di erbe e di sassi e vi hanno libero accesso gli animali; ne ordina un'accurata pulizia e comanda che sia chiuso da muri tutt'attorno (2).

Poi, ecco il fatto nuovo al quale per la prima volta si accenna in una visita pastorale. Traduco liberamente dalle note di cronaca del *Liber Visitationum*: "Presso la chiesa di S. Nicolò sorge un piccolo oratorio, comunemente detto capitello, dedicato alla Beata Vergine Maria.

Il Vescovo si reca a visitarlo e vede che vi si trova collocata una cassetta per le offerte dei fedeli. Poiché ciò contrasta con le disposizioni sinodali, invita l'arciprete di Fonzaso a usare ogni zelo per farvela togliere. Viene però a sapere che anche in altri simili oratori vige la stessa consuetudine; si rivolge allora nuovamente all'arciprete e gli raccomanda di fare il possibile affinché le cassette trovino collocazione solo nella chiesa parrocchiale e in via del tutto straordinaria, non senza autorizzazione, siano poste altrove per raccogliervi le elemosine (3).

(*) Questa Madonna è conosciuta anche come *Madonna del latte* ma comunemente si è sempre soltanto detto: *El Capitel de San Nicolò*.

San Nicolò di Arten con il capitello e le ex case Zugni, ora ammodernate. A destra è visibile il campanile a vela dell'antichissima chiesa. La piazzetta è costituita dall'incrocio della Resella con la strada vecchia (strada imperiale).

L'unico capitello da *sempre* esistito vicino alla chiesa di San Nicolò è quello della *Madonna delle Grazie* sulla cui datazione la cronaca non poteva essere di migliore ausilio. E nulla cambierebbe se esso risalisse anche a dieci o vent'anni prima (ma nella visita pastorale del 1736 e nelle precedenti non si trovano cenni, mentre Regina Canova Dal Zio, che certamente non conosceva l'esistenza del testo che io ho riportato, lo fa risalire al '700 per i caratteri architettonici e iconografici tipici di tale secolo) (4).

Importante ora sarebbe poter conoscere le cause che ne hanno motivato la costruzione, ma qualunque cosa si affermi a tal proposito essa appartiene solo alle congetture, che possono essere possibili o dubbie o improbabili alla stessa maniera.

G. Mazzotti accomuna l'origine di questa cappella a quella della *Madonna delle scalette* e della *Madonna incoronata* (5) dislocate lungo la stessa via e simili nella struttura, ma si accontenta troppo del "si dice": "si dice siano state erette come ex voto per uno scampato pericolo", egli scrive; io, però, che sono nato e cresciuto a quindici metri dalla prima e a cento dalla seconda (la terza mi è sempre stata estranea), con ambe-

due ho familiarizzato durante i giochi della mia infanzia e di esse ho sentito narrare storie che mi riempivano la mente di misteriose fantasie, attribuirei all'affermazione il valore di un'ipotesi qualsiasi, forse neppure probabile ([6]).

Più verosimile, invece, appare la tradizione che la vorrebbe collocata nell'angolo estremo di un'antica colonia appartenente a ricchi possidenti feltrini prima che il terreno venisse frazionato e al primo nucleo di case si aggiungessero le altre secondo l'odierna disposizione ([7]).

Giovanni Toigo (Giovanin Tripoli) riferisce che suo nonno "Iani" soleva menzionare una "Iosele" da Feltre quale proprietaria di quei siti e della casa che attualmente tiene per sua dimora ([8]).

Che S. Nicolò fosse abitato da contadini molto prima del '700 lo si apprende dai libri dell'estimo di Arten.

Un Pietro del fu Antonio e un Sebastiano del fu Vittore, ambedue da San Nicolò, sono registrati nell'estimo del 1537, ma mentre il secondo è colono di Nicolò Liberalbo (o Liberalo), possidente feltrino, il primo è coltivatore diretto e nel 1542 denuncia nella sua contrada "una casa cum cortivo et chiesura" ([9]).

Nel 1595 vi compaiono tali Bastian e Nicolò del fu Giacomo e vi compare frequentemente un certo Rocco, possessore di varia e talvolta buona terra ([19]).

Contadini di San Nicolò, che denunciano campi di modeste dimensioni, sono registrati anche nel '600, mentre nbèel '700 è più difficile individuarne l'origine e la residenza per l'uso ormai generalizzato di indicarli con il solo nome e cognome senza riferimento al luogo.

Se si esclude quel Rocco che ho or ora citato e che paga le decime per una trentina di *ster*, ciascuno dei nostri antenati vissuti soprattutto nel Sei-Settecento lavora di solito la terra altrui o tutt'al più ne coltiva in proprio qualche pezzetto di qualità e resa scadenti.

Ciò che incuriosisce, tuttavia, è che nessuno possiede il campo attorno alla casa che abita, ma nelle località più disparate delle pendici montane e della campagna: Gaz o Vignole, Passacros, Daol, Anconetta o Lasta, Fossa, Scudet, ecc.

La spiegazione, comunque, c'è ed è dovuta dal fatto che i terreni di San Nicolò appartenevano in prevalenza al Beneficio dell'omonima chiesa e, a partire da una certa data, al nobile Vettor Zugni (o Zugno) del fu Pietro da Feltre ([11]).

A pagina 85 del registro dell'estimo relativo al 1717 incomincia la lunga lista dei beni denunciati dal possidente feltrino dalla quale tolgo e trascrivo quelli che esigono la nostra attenzione poiché attengono strettamente alla storia del capitello e cioè:

"Un sedime di case Dominicali e Colloniche appresso la Chiesa di S. Nicolò coperte parte à scandole e parte à paglia con cortivo, ed orto, à mattina il denontiante, à mezodì, et sera stradda, à settentrion terra del Benefficio di S. Nicolò"; ([12])

"La Chiesura, terra prativa, à mattina e mezodì stradda, à sera case sudette, à settentrione terra del Benefficio di S. Nicolò e parte il Denontiante, de stara quattro";

"Alle Buse, ò in cao la Chiesura, terra arrativa, à mattina e settentrione stradda, à mezzodì il Denontiante, à sera

Il capitello di S. Nicolò, recentemente danneggiato da un'autogrù di passaggio. Il soffitto di malta, caduto a pezzi, ha riportato alla luce il frontone dipinto. Il restauro, già programmato, rispetterà anche nel tetto la primitiva struttura.
Il pronao, che copre per tutta la larghezza la carreggiata dell'antica via imperiale, è testimonianza di epoche storiche nelle quali la commistione di interessi pubblici e privati era condotta ad unita dall'ideale religioso. Esso, quindi, non avrebbe mai costituito in alcun modo un'indebita occupazione dello spazio collettivo, poiché svolgeva un'insostituibile funzione di ricetto e di ristoro (fisico e spirituale) a vantaggio di tutti.

terra del Benefficio di S. Nicolò, de stara tre;" ([13]).

Il facoltoso feltrino possiede ancora sedici *ster* di "terra arrativa vidigata con cassoni" alla Resella e altri appezzamenti di varia superficie sparsi un po' ovunque (al Lamer, in Tolvar, alla Munera, al Col, in Val, in Lasta, ai Pra magri, ecc.) per un totale di quasi centocinquanta *ster*, tutti "lavorati a collono da Zuanne de Venz q. Iseppo da S. Nicolò", ([14]) alle cui Buse, (nome tuttora in uso per designare la località che dalla borgata declina in direzione di Fonzaso a nord della Resella e che allora indicava anche la fascia di terra che giungeva alla Crosera) su una superficie di poco più di trenta *ster* si estendeva parte del Beneficio della chiesa di quella contrada.

I quindici *ster* ([15]) che dalle case e dai terreni dello Zugni si allungavano fino alla punta che termina oltre il capitello della *Madonna delle scalette*, all'incrocio dell'attuale *strada vecchia* con

quella proveniente da Traverser, meritano una particolare attenzione perché suppliscono alle approssimative descrizioni mappali di quell'epoca e diventano punto di riferimento fisso per individuare senza errore l'esatta posizione dei beni del possidente feltrino.

Debbo precisare che in quasi trecento anni i frazionamenti e le variazioni di proprietà hanno cambiato molto la fisionomia del territorio e che anche il Beneficio della Chiesa di S. Nicolò, un tempo assai vasto, ([16]) ha dovuto sottostare alle leggi del tempo e degli uomini.

Nel 1770 esso venne sciolto per essere incorporato, tre anni più tardi, in quello parrocchiale di S. Maria di Fonzaso, ma sotto tale denominazione i terreni dell'antica chiesa, situati nella località in cui essa sorge, continuano a esistere ancor oggi, senza alcuna sostanziale variazione, quali esistevano allora ([17]).

Se dunque le case e la chiesura del notabile feltrino lasciano a settentrione i campi di cui ho parlato, mentre a mezzogiorno e a sera sono chiuse dalla via di comunicazione (la *strada vecchia*) antica quanto i borghi che congiungeva, la tradizione che parla di colonìe e di possidenti feltrini a San Nicolò rivela tutto il suo fondamento e il suo valore di storia.

Si potrebbe, semmai, dubitare della sua capacità di testimoniare veridicamente fatti e situazioni così remote, ma che fin oltre la metà del secolo scorso i Feltrini abbiano mantenuto colà una loro radice è indubbio e lo posso subito comprovare rifacendomi a un primo documento redatto in Feltre su carta legale da cinquanta centesimi il 20 ottobre 1869 e che trascrivo qui di seguito: "Certifico io sottoscritto che il Capitel sia di proprietà di Angelo Toigo e Gasperina sua Moglie libero da ogni cosa che nesuno posij disturbare che questo e un dono che facio io sottoscritto e mia Moglie Prudenziana Dei".

Il donatore, che per inavvedutezza non si sottoscrive, anche se dichiara di farlo, è Francesco Biasio, feltrino, discendente da famiglia di artigiani e commercianti.

Nato in città nel 1830, lui stesso calzolaio e droghiere, in data non precisabile si sposa con Prudenziana Dei, casalinga, nella parrocchia di S. Marco dove prende residenza ([18]).

Come e quando fosse diventato proprietario a San Nicolò non si sa, né importa molto saperlo, perché l'appartenenza del capitello a lui e a sua moglie è già significativa testimonianza di quel legame e quella continuità storica fra passato e presente di cui dà tuttora conferma la saggezza popolare.

* * * * * *

Da una scrittura privata stesa su carta legale da lire una il 20 novembre 1873 ([19]) risulta che Francesco Biasio è creditore di 2935 lire e 3 centesimi dei fratelli Antonio, Domenico e Angelo, figli del fu Giovanni Maria, tutti e tre abitanti in Arten a due passi dal capitello.

Neppure un anno dopo, il 23 giugno 1874, Angelo e Antonio (Domenico non è menzionato) acquistano dal possidente feltrino una casa colonica di are 3,60 formante un corpo unico con altri beni, mentre tre anni più tardi, il 18

dicembre 1877, essi chiudono i loro rapporti con il Biasio comperando da lui un ultimo sito alle località Gaz o Vignole e Fontana (Fontana de Ciaro) comprensivo di vigna, bosco, ghiaia e ronco (strada cieca) ([20]).

A questo punto, per venire a capo dell'intreccio fra loro degli anelli di una lunga catena e del punto di saldatura dell'ultimo con il primo, l'interesse deve accentrarsi su uno solo dei fratelli fin qui considerati: quell'Angelo Toigo, soprannominato "San Nicolò", che riceve in dono il capitello.

Il 14 gennaio 1852 Angelo Toigo sposa Ginetto o Gnetto Gasparina, un'analfabeta figlia di ignoti, proveniente dal "Pio luogo di Venezia" e diventa padre di Matteo (Matio), Angelo (il Moro), Pasquale, Francesco (Chechi), Teresa, Anna e Luigi (il Bianco). Egli muore il 30 marzo 1900 e in quello stesso anno suo figlio Francesco diventa erede della casa colonica di pertiche 0,10 con alcuni altri beni per un totale di pertiche 5,55 ([21]).

Per non tediare e non creare un'inutile confusione di nomi mi limiterò a dire che Francesco fu uno degli ultimi discendenti di un antico ceppo di San Nicolò e che fra tutti coloro dai quali ho raccolto le testimonianze vi è stretta parentela.

Intendo, con tale precisazione, invitare a considerare come ogni tassello risulti perfettamente inserito nel mosaico che fin qui ho tentato di ricomporre sovrapponendo all'abbozzo un po' sbiadito delle voci e dei ricordi quello più nitido della documentazione scritta.

E intanto vado ripetendo a me stesso come abbia ragione Teresa Toigo (Teresina Branca) dalla quale sono tornato più volte con il proposito di accertare se una testimonianza non smentisse l'altra; senza alcuna esitazione ella mi ha sempre confermato di aver sentito dire che il capitello era proprietà di famiglia; e risultando ciò vero le si deve credere anche quando sostiene che sua sorella Maria si sarebbe assunta l'incarico di farne dono alla Parrocchia, per quanto la donazione si sia bloccata, come pare, alle intenzioni soltanto ([22]).

Oggi, in realtà, nessuno sa dire a chi appartenga veramente il capitello ([23]); il che non è male, perché ogni devoto ha modo di considerarlo anche proprio, sentendosi impegnato a sottrarlo all'abbandono.

Il restauro più recente reca la data del 1965; nell'uso del pennello, per il quale venne chiamato Franco Tagliapietra, furono rispettati come meglio si potè i colori e i motivi ornamentali e soprattutto si ebbe l'accortezza di non alterare l'affresco della Vergine, ma la soffittatura del tetto con cantinelle e malta, se ha conferito all'opera un senso di maggiore compattezza e solidità l'ha privata anche del suo fascino primitivo, benché apparisse già compromesso.

Aveva ormai condotto i suoi anni a un traguardo più sereno Giuseppina (o meglio "Pina"), la moglie di Francesco, affezionata custode ([24]).

Ella proveniva da altri paesi, ma quando si sposò accolse subito il capitello come suo bene e sostituendosi alla "Isetta", sua cognata, lo curò con amore.

Ogni mattina, puntuale, lo riapriva, lo ispezionava, lo riassettava con l'occhio attento alla freschezza dei fiori;

Capitello di S. Nicolò: l'immagine affrescata della Madonna con Bambino e angioletti (non olio su tela come ha erroneamente scritto la Canova Dal Zio nell'opera citata) è inclusa in una nicchia quadrata ed è messa in risalto da una stupenda cornice di legno a volute floreali.

raccoglieva le elemosine e le consegnava di tanto in tanto al Parroco per una messa oppure le utilizzava per l'acquisto di candele e lumini e per l'ordinaria manutenzione.

Anche Marina sua nipote, che dopo il Sessanta la sostituì nella custodia, usò altrettanta premura. Con rituale fedeltà, alle prime ore di luce e non di rado sul far della sera, ella faceva cigolare a scatti due e tre volte le chiavi nella toppa; tutti i giorni, come se non potesse disattendere una consegna che aveva dietro una lunga storia di ricordi e di affetti.

* * * * * *

Quando la "Pina" dedicava alla Vergine oltre che le sue attenzioni anche le sue preghiere di donna ormai attempata, io ero nell'età in cui il capitello mi serviva per prove di destrezza in veloci arrampicate sui cancelli o per rapidi appiattimenti a fiato sospeso dietro i muri nelle appassionate e chiassose partite a nascondino con i ragazzi della contrada. E non pensavo certo alla sua storia secolare e a ciò che esso fu e rappresentò per uno stuolo di gente povera e semplice che vi giungeva e sostava depositandovi con un soldo i propri guai e spesso solo i propri guai.

Le cause per le quali fu costruito là e non altrove si possono solo arguire; se si potessero anche spiegare la sua storia non sarebbe più storia di popolo, il quale non dà mai ragione del proprio agire o meglio non dà delle ragioni che non obbediscano all'immediatezza del sentire e del vivere quotidiano.

È vero che l'architettura studiata ed elegante e alcuni particolari quali la pietra bianca, il legno e il ferro di raffinata lavorazione, escludono l'iniziativa di popolani occupati alla giornata e di contadini privi di proprie sostanze e analfabeti, ma è indubitabile che ciascuno di loro abbia immediatamente identificato in esso il proprio destino di persona prostrata da una condizione di sofferenza fisica e di indigenza culturale per potervi cercare aiuto e protezione:

MATERNO AFFLICTOS REGINA INTELLIGE AMORE
VINCITUR IRATUS REX GENITRICIS OPE

(Vieni incontro agli oppressi, o Regina, con il tuo amore di madre;
quando intervieni tu lo sdegno di Dio si placa).

Accennavo, all'inizio, alla difficoltà di pervenire a conclusioni certe sull'origine di questo simbolo visivo di fede; ora mi pare, invece, che le parole del distico latino, scritte sotto il frontone, rappresentino una chiave sicura per penetrarne la storia.

In nessun'altra edicola, antica o recente, appare così volutamente evidenziato quel messaggio di cristiana pietà e di amore nel nome del quale il ricco proprietario solidarizza con il povero e si dimostra come lui appartenente a un'umanità bisognosa e peccatrice.

Per esporre poi alla pubblica venerazione un'immagine cui rivolgersi ed esternare il proprio stato di perenne, conclamata nudità, altro luogo migliore non poteva offrirsi che quel pianoro di San Nicolò.

La via che l'attraversava era la via imperiale di cui si trovano cenni in documenti di alcuni secoli fa; via dirupata e cosparsa di croci verso i confini

con l'Impero, più agevole, ma rotta da piccoli strappi, fra Arten e Fonzaso ([25]).

Chiunque abbia una certa età e sia vissuto nell'antica contrada ha certamente sentito narrare di carrettieri che vi transitavano pungolando i buoi o i cavalli affinché non cedessero alla fatica del traino.

Sotto il capitello (così raccontavano i vecchi, testimoni diretti poco oltre la metà dell'Ottocento di consuetudini di vita e di lavoro che avevano durata secolare) si scoprivano il capo e si segnavano e con quel gesto riverente intendevano esprimere, fors'anche, la loro compunzione per qualche parola mal controllata durante le fatiche del viaggio.

Ma non si esauriva in questa realtà la vita del capitello, perché tra una sosta e l'altra di carrettieri e di comuni viandanti esso offriva ristoro anche a una gran quantità di poveri diavoli senza nome o con qualche nomignolo che li distingueva per un loro difetto, una caratteristica negativa, una condizione umiliante.

Prima di dileguarsi in silenzio, come in silenzio erano giunti, o di battere alle porte delle case vicine tendendo la mano nell'atto che tutti conoscevano, ciascuno di loro sostava seduto sulla grossa tavola di legno (la bancheta) incastrata tra i pilastri di contro al muro del cimitero ora gettando lo sguardo oltre i cancelli, ora raccogliendosi nei suoi pensieri, a capo chino, senza movimento.

Due ne debbo ricordare fra coloro che risalgono alla mia memoria: "Top", mezzo sciancato e unto di sporco e "Gìjo Bigat", flaccido e cascante, faccia larga e malarica, mani perennemente occupate a frugare sotto le ascelle alla ricerca dei fastidiosi parassiti.

* * * * * * *

Capitava sovente, nei secoli passati, che alla Madonna e ai Santi venerati agli angoli delle vie si attribuissero prodigi e miracoli i quali, se contribuivano ad alimentare nel popolo una fede già viva, lo inducevano però non di rado a credenze che toccavano i confini della superstizione e della magia.

La tradizione vuole che il culto della Madonna di San Nicolò sia sempre stato corretto e moderato: un'esternazione di fede vera, non un trasporto generato da semplicioneria e credulità. Pertanto, l'aneddoto che ora riferirò sembra circoscrivibile a un episodio isolato, a una singolare paura e, potrei anche dire, a un incidente di famiglia, dato che il protagonista è il figlio di quel Toigo Angelo sul quale ho già richiamato l'attenzione: "Il Bianco" era andato *a morose* e stava tornando a casa a notte inoltrata quando sentì dietro uno strano rumore: un *gret-gret*, *gret-gret* che lo insospettì. Il sangue gli andò alla testa, si voltò spaventato e s'accorse d'essere seguito da un carro che procedeva senza essere tirato da alcun animale.

Continuò la strada camminando di traverso con il fiato sospeso e mezzo impietrito, ma quando fu davanti al capitello il rumore cessò all'improvviso e il carretto scomparve ([26]).

"Il Bianco" raccontò il fatto, la notizia si sparse e fece scalpore; la gente non ebbe dubbio che si trattasse di streghe intervenute a molestare con la loro

presenza maligna un povero cristiano.

La Madonna è vista, qui, nel suo ruolo di potente taumaturga, ma soprattutto di madre vigile e protettrice. Ed è per questa sua funzione primaria che ella fu sempre venerata e invocata: madre delle grazie e madre della vita; l'una e l'altra peculiarità coesiste nella Vergine, di modo che non è possibile riconoscerle la genitura spirituale dell'umanità senza riconoscerle per essa un amore provvido e fecondo.

Per tradurre visivamente questi concetti l'anonimo pittore settecentista la ritrasse nell'atto di porgere il seno al Bambino, l'atto più tipicamente materno, simbolo e garanzia di vita, esperienza comune che si connatura nell'uomo.

Fra questa "Madonna del latte" e uno stuolo di giovani madri in difficoltà o costrette a separarsi dal proprio figlio per portare nutrimento a quello di genitori dei ceti elevati in città lontane si stabiliva spesso un rapporto affettivo e confidenziale inteso a ottenere protezione contro i mali e normalmente concluso con un gesto di concreta riconoscenza.

"Prima di partire, le donne che andavano balie giù nelle città passavano per il capitello, pregavano e lasciavano una collana, una spilla, anche gli orecchini o l'anello di matrimonio: le cose più preziose insomma, perché la Madonna tenesse sano il loro bambino mentre erano a servizio dai signori".

È Genoveffa Toigo che racconta. Attorno al capitello ella visse i suoi anni d'infanzia e di giovinezza e a questi gesti di fede che si ripetevano da quasi un secolo ([27]) ebbe occasione di assistere di persona; ma il sentimento religioso e la pietà popolare mostrano talvolta risvolti tali da non essere spiegabili mediante le norme del comune buonsenso, soprattutto se sono stati alimentati in ambienti di povertà e di ignoranza.

"La Madonna - continua ancora Genoveffa - ([28]) era ricca di ori, argenti e altro. Ai piedi, sopra l'altare, c'era una cassetta che conteneva tutti quelli che non potevano essere appesi.

Un giorno mia madre, che aveva in custodia il capitello, vide che i cancelli erano appena accostati e che molti ori non c'erano più.

Chiamano i carabinieri, ne vengono due: uno va per la strada vecchia (la strada delle Madonne) l'altro per quella nuova.

Quello che andò per la strada vecchia trovò qualche oro: uno qua, uno là. Seguì le tracce e arrivò fino a Sovramonte, fin sopra Sorriva. Lì scorsero il ladro ed era Tita Marito, un povero diavolo da Caupo che andava a chiedere la carità per i paesi.

Siccome gli pareva che la Madonna di Sovramonte fosse povera, perché non aveva niente, aveva sottratto degli ori a quella ricca di San Nicolò e glieli stava appendendo.

I carabinieri non sapevano cosa fare: consegnarono gli ori al parroco di Arten che li vendette per restaurare il capitello".

Se questa è storia vera (e non v'è motivo di dubitare) quell'ingenua spoliazione dev'essere a suo modo considerata un atto devozionale sia pur guidato da uno strano e irrazionale senso di equità.

Di tante attestazioni di grazie che adornavano l'Immagine venerata, anche

negli anni dell'immediato, secondo dopoguerra, sono rimasti ancora quattro piccoli quadri votivi e una collana. L'impressione di vivida pienezza che colpiva immediatamente chi scrutava l'interno dell'oratorio attraverso la trama infiorata del cancello oggi non è più tale.

Recentemente si è verificato anche qualche cedimento, rimediato alla buona, nelle strutture del tetto; le infiltrazioni d'acqua, le crepe vistose, le scrostature, la polvere e il senso di cose vecchie non curate sono il segno di un'evidente affievolita attenzione che s'accompagna al profondo mutamento in atto nel costume di vita e nelle persone.

* * * * * * *

La domenica 29 marzo (1987) lo ispezionavo minuziosamente con l'illusione di trovare qualche risposta alla mia inappagata curiosità.

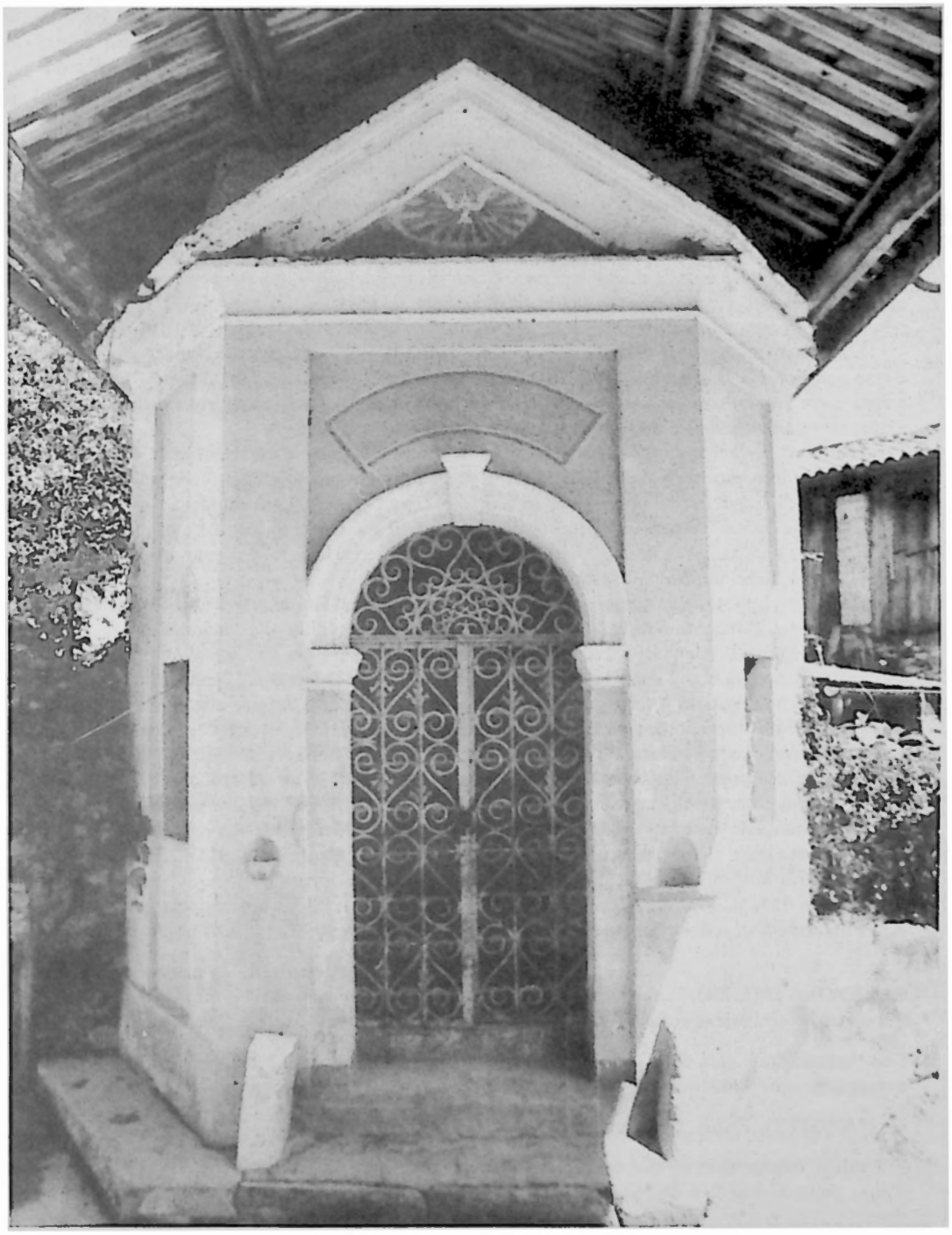
Dietro uno degli ex voto lessi la seguente dedica:

A Maria SS.ma delle Grazie
Per grazia insigne ricevuta
F. G. e B. M.
Per tramite il Parroco di Arten
Giuseppe Chinello
[...] Milano
[...] 23 Febbraio 1942

Mentre riappendevo il modesto pegno votivo, mezzo deluso perché avrei voluto leggervi una data molto più antica, scorsi sul pavimento, a lato dell'altare, due biglietti da mille lire arrotolati e impolverati. Li indicai alla volontaria custode (Angelina Toigo - Nina -) che li raccolse con sorpresa.

Otto giorni più tardi, la notte tra la domenica e il lunedì, una mano sconosciuta, ma senza dubbio giovane, percosse ripetutamente con un pezzo di legno la serratura settecentesca e la scassò. Non v'era niente che meritasse d'essere rubato. Forse non c'erano neppure mille lire.

Il ladro dovette rimanerci male e rovesciò qualche oggetto. Pensai subito a Tita Marito ripercorrendo gli ultimi ottant'anni di storia; tentai un raffronto e ne rimasi sgomento.



La facciata anteriore del capitello, dall'architettura semplice ed elegante, è impreziosita dalla grata in ferro battuto.

NOTE

1) Carlo Rezzonico, veneziano, diventerà papa con il nome di Clemente XIII nel 1758 e governerà la Chiesa Romana fino al 1769.

2) *Visitationum Annorum 1503-1647-1745*, Arch. Parr. di Fonzaso.

3) *Ib*, A.P.F.. Il sinodo al quale si fa riferimento è quello convocato nel 1647 dal vescovo padovano Giorgio Corner e accolto in seguito sia da S. Gregorio Barbarigo sia dal cardinal Rezzonico.

A pag. 149 delle *Constitutiones* sono numerate alcune disposizioni circa le cassette delle elemosine: esse dovevano essere munite di due serrature (l'una diversa dall'altra) e venire aperte soltanto da due appositi incaricati, i quali avevano l'obbligo di segnare le offerte su un registro del "dare e avere" e rendere conto ogni anno al parroco. (Cfr.: *Constitutiones et Decreta...*, Patavii, 1660).

L'invito a rimuovere la cassetta del capitello della Madonna può trovare duplice giustificazione: o essa non rispondeva ai requisiti stabiliti dalle "Costituzioni", divenendo per tal motivo causa di abusi e furti o era regolare, ma poteva dar luogo all'insorgere di un mercato poco cristiano inconsciamente alimentato dall'ingenuità e dalla credulità dei fedeli di quelle epoche.

Una buca per accogliervi le offerte, ricavata nel muro e chiusa da un bel frontale di pietra, esiste tutt'oggi. Sul lato superiore sono visibili i punti di fissaggio di uno sportelletto che doveva servire da protezione dell'ampia fessura praticata dallo scalpello. Un altro sportelletto chiudeva l'apertura interna.

Che fosse questa la "capsula" oggetto di attenzione? Il suo essere di pietra e i sistemi di sicurezza di cui era munita, sempre che esistessero al momento della visita, farebbero supporre di no, ma non riveste alcuna importanza una questione di tal genere.

Si consideri piuttosto la seconda ipotesi, per suffragare la quale invito a leggere quanto Giuseppe Biasuz scrive sull'*Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* riguardo alla Madonna miracolosa della Crosara del Masil di Alano di Piave. Lo spunto per la narrazione dei fatti viene offerto al Biasuz da una visita di passaggio che il cardinal Barbarigo fece a questa Madonna il 17 ottobre 1674.

Sembra che il popolo si fosse eccessivamente caricato e che alla Vergine attribuisse i miracoli più straordinari e più incredibili: paralitici che riprendevano a camminare, storpi che guarivano, bambini che risuscitavano per ricevere il battesimo e poi morivano. Nella cassetta, intanto, le elemosine crescevano e il parroco, che aveva bisogno di soldi per la chiesa, se ne stava buono buono; anzi, non faceva proprio nulla per riportare i suoi fedeli alla ragione. Il santo vescovo intervenne appunto e dopo aver ricordato quale fosse la vera devozione e aver dichiarato che miracoli non ce n'erano stati, ordinò che la cassetta delle elemosine venisse levata insieme con la "baracca". (G. BIASUZ, *Visite pastorali di S. Gregorio Barbarigo alle Chiese della Diocesi padovana in territorio feltrino*, "Arch. St. di B.F. e C., 1961, n. 155, p. 43). Sugli eccessi del culto nella storia della devozione popolare si veda anche; AA.VV., *Aspetti di religiosità popolare in Friuli*, Udine, 1971.

4) R. CANOVA DAL ZIO, *I capitelli di Arsiè, Fonzaso, Lamon, Sovramonte*, Vicenza, 1979, pp. 110-111. Per le visite pastorali si vedano i *Liber Visitationum* in Archivio Curia Vesc. Padova.

5) Uso l'intitolazione data dalla Dal Zio (*Ib.*, pp. 88-89), anche se questa Madonna è più popolarmente conosciuta come *Madonna prima*.

6) G. MAZZOTTI, *Feltre*, Treviso, 1973, didascalia 329.

7) Fra tutti i continuatori di tale tradizione cito solo Genoveffa Toigo, nata a S. Nicolò da Pasquale Toigo, figlio di Angelo e da Nicoletto Elisabetta (*Isetta*), sua moglie.

8) "Iani" era il diminutivo familiare di Giovanni: Giovanni Maria Toigo, nato a S. Nicolò nel 1855, mortovi nel 1952.

Di una "loserle" parla anche mio padre. "Iosele" o "loserle" doveva essere la storpiatura del nome proprio o forse anche un nomignolo, ma nulla si sa di più preciso, tanto meno quando la possidente feltrina sia vissuta e a quale famiglia appartenesse. Ciò, invece, di cui si ha certezza è che l'attuale casa di Giovanni Toigo "Tripoli" nel 1717 apparteneva a Vettor Zugni, un feltrino nobile e ricco al quale si dovrà presto porre attenzione. Essa, tuttavia, aveva allora una superficie dimezzata, poiché la parte ad Est le verrà unita sul finire dell'800, mentre agli inizi del '900 Pasquale Toigo le edificherà a ridosso la propria (attuale civico 34).

9) *Estimo 1537*, c. 1, (Archivio storico com. di Feltre): "Bona petri q. antonij Sancti Nicolai", ecc.; c. 71: "sebastianus q. victoris de Sancto Nicolao d'Arteno...".
Estimo 1592, c. 590 (A.S.C.F.): la proprietà di questo Pietro del fu Antonio confinava su tre lati (mattina, mezzogiorno e sera) con la strada e su un quarto (settentrione) con il Beneficio della chiesa. C'è una tale corrispondenza con le case e la chiesura che nel 1717 verranno denunciate dallo Zugni, al quale ho fatto cenno sopra, che vien fatto di sospettare che i Feltrini siano diventati proprietari a SanNicolò acquistando direttamente dai primi abitanti di esso e che nel punto in cui l'abitazione del nostro antenato era ubicata si debba ricercare il primo nucleo abitato di questa antica contrada. (Si vedano anche le note 11 e 15).

10) *Estimi 1596, 1625, 1652, 1679, 1717* (copia), cc. 1-53, passim, biblioteca privata di F. Zampiero.

11) Cfr. *Ib* e *Estimo 1717* (A.S.C.F.). Non è possibile precisare la data nella quale lo Zugni entra in possesso delle terre di San Nicolò, perché non sono rinvenibili i libri dell'estimo relativi al Seicento, mentre la copia della biblioteca Zampiero, pur essendo fedele, non riporta tutti i denuncianti. (Si veda anche la nota 15). Sulla famiglia Zugni si veda: M. GAGGIA, *Famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1935, p. 435, segg.

12) Sedìme, lat. sedimen; letteralmente "una posatura" e, per estensione, "un gruppo".

13) *Estimo 1717, cit.*, cc. 85-88.

14) *Ib.*

15) *Estimi 1596, 1625, ecc., cit.*, c. 155: mi baso sull'estimo del 1679; allora, però, questa porzione di Beneficio aveva come confinante un altro possidente feltrino, Giacomo Norcen, al quale probabilmente lo Zugni subentrerà come proprietario fra il 1679 e il 1717. La lavorazione era data in affitto a un certo Domenico quondam Agnol Tunigo. I Tunigo erano proprietari nella zona del Mason e dintorni e comunque nella fascia alta del paese più che nella campagna.

16) Agli inizi del '700 il Beneficio della chiesa di S. Nicolò ammontava, secondo un calcolo che ho fatto, a circa 240 *ster* dislocati nelle più disparate località. (*Estimo 1717, cit.*, passim).

17) *Cronistoria*, p. 10 (Arch. Parr. di Arten).

18) Registri anagrafici, (Arch. Com. di Feltre).

19) Documenti privati appartenenti a Bruno ed Elsa (residenti a Torino), nipoti di Francesco.

20) *Ib.*

21) *Ib.* Angelo Toigo era nato il 18 agosto 1828.

22) Lo afferma il parroco di allora don Dante Zenato, il quale ricorda di essere stato contattato senza però che nulla sia stato in seguito ben definito. L'iniziativa della figlia di Francesco e Giuseppina risalirebbe agli anni intorno al 1965.

23) Mi pare evidente, tuttavia, che sulla base delle testimonianze e dei documenti la proprietà debba attribuirsi tuttora ai discendenti-eredi di Angelo Toigo.

24) Marin Giuseppina, nata il 19 marzo 1878, morta il 20 febbraio 1960. Francesco, suo marito, nacque il 7 agosto 1871, morì il 14 giugno 1951.

25) Si vedano i registri dell'estimo citati e inoltre: *Cat. I, Atti Consigliari 1873-1881*, 15 novembre 1875 (Archivio com. di Fonzaso).

Parlando di questa via in due precedenti occasioni ho usato la denominazione *strada vecchia*: così incominciò ad essere popolarmente chiamata quando, alla fine dell'800, venne declassata a strada comunale essendo stata sostituita dal nuovo tratto che congiunge Arten con Fonzaso seguendo un percorso più diretto e più agevole.

26) Fonte: Ida Garbin.

27) Per conoscere in tutta la sua dimensione storico-sociale il fenomeno del baliatico in provincia di Belluno, senza però specifici riferimenti al comune di Fonzaso, si veda: D. PERCO (a cura di), Balie da latte, Feltre, 1984.

28) Mi limito a trasporre le parole dal dialetto all'italiano senza alterare la forma e le numerose incongruenze della narrazione.

USANZE E DETTI FELTRINI

"L'È COME CIUCIÀR TE 'N MÓZOL"

di Luigi Tatto

Per i nostri ragazzi d'oggi, parlare del *mózol* (tutolo della pannocchia di granturco) sarebbe come parlare di un oggetto misterioso; ai nostri tempi, invece, il *mózol* era un comunissimo materiale che si poteva trovare, in minore o maggiore abbondanza, in tutte le case contadine. La quantità dei *mózoi* giacenti era in effetti soggetta ad una periodica fluttuazione, quasi una specie di "ciclo lunare": aumentava rapidamente nei giorni che precedevano l'arrivo del *munèr* (mugnaio) che doveva prelevare il sacco di granturco, sgranato a mano sulla barra metallica dello *stèr*, per poi diminuire progressivamente fino al momento della successiva sgranatura. E questo perché, secondo una ferrea norma dell'economia rurale di quei tempi, anche i poveri *mózoi* trovavano una loro utilizzazione, sia come combustibile, forse non ricco di calorie ma di facile conservazione e già pronto per l'uso, sia, qualche volta, come esca per accendere il fuoco. A quei tempi non c'era l'abbondanza e lo sciupìo di carta che abbiamo oggi, per cui, in mancanza di altro materiale infiammabile, come i cartocci secchi delle pannocchie, si ricorreva talvolta al *mózol*, dopo averne inzuppata la punta (ma con parsimonia, s'intende!) nel petrolio usato per l'illuminazione.

Per noi ragazzi, che ancora non possedevamo i blocchetti "LEGO" di plastica, i *mózoi* costituivano anche un interessante materiale da gioco: sovrapponendoli a strati incrociati riuscivamo, con un po' di fantasia e con molta pazienza, ad ottenere delle costruzioni che a noi sembravano meravigliose, anche se fragili e precarie come i castelli in aria della nostra infanzia.

Un elemento umile e povero, il *mózol*, ma utile e servizievole, dunque: pronto a fare anche da "tappabuchi", sia in senso reale, concreto, come turacciolo di fiaschi o bottiglie o per tappare i pertugi praticati dai topi nei vecchi solai, sia anche in senso figurato quando gli adulti, magari infastiditi dal nostro cicaleccio, c'invitavano perentoriamente al silenzio con una frase lapidaria "*Se tu te metése an mózol te la bóca...*".

Ma il più frequente uso metaforico del povero *mózol* ricorreva in un altro tipico detto, allora abbastanza comune ma non del tutto scomparso neppure oggi: "*L'è come ciuciar te 'n mozol*": espressione anch'essa lapidaria e chiara

che sarebbe difficile tradurre in un'analoga espressione della nostra bella lingua italiana che sapesse descrivere, altrettanto concisamente ed efficacemente, quel senso d'insoddisfazione, di delusione o di irritazione che ci può venire da certe banali circostanze, da certe esperienze di rapporti umani poco... "succosi": come quando, ad esempio, aspettandoci una parola di approvazione per qualcosa che riteniamo ben fatta, ci sentiamo dire: "Sì, non c'è male, però..." oppure quando ci accingiamo ad affrontare un argomento che ci sembra interessante, ma, prima che il nostro discorso prenda corpo, c'è già qualcuno pronto a concluderlo per poi passare subito a raccontarci la sua ultima storiella... ma non è necessario moltiplicare gli esempi.

"*L'è come ciuciar te 'n mózol*": in realtà il significato di questa frase ci fu subito chiaro fin dalla prima volta che la udimmo dalla bocca dei genitori che si aspettavano forse da noi chissà quali espressioni di meraviglia e di entusiasmo per averci fatto trovare sotto l'albero di Natale un paio di calze di lana...

Frase dal significato cristallino, dunque; ma quale la sua origine?

Fu la nonna a metterci sulla buona strada per una convincente spiegazione: "Eh, beati voi che siete nati dopo la guerra; se foste vissuti durante *l'an de la fan*, quando non c'era più niente da mettersi in bocca, e anche delle pannocchie non erano rimasti che i *mózoi* perché il grano l'avevano mangiato i cavalli...".

L'idea della nonna era chiara: l'esperimento che aveva dato origine al detto famoso era avvenuto durante "l'anno della fame", che per lei non poteva essere che quello dell'invasione tedesca del Feltrino dopo la disfatta di Caporetto.

Noi allora, dopo un fugace tentativo di ripetere l'esperimento, ci accontentammo di quella spiegazione che ci parve più che esauriente. Oggi forse ci potrebbe sorgere un dubbio: pur accettando per buona l'idea di fondo, non potrebbe l'origine della frase risalire a tempi molto più lontani? Poiché... quanti "anni della fame" ha dovuto conoscere la gente dei nostri paesi, nella sua lunga e travagliata storia?

Il problema rimane comunque aperto alla libera interpretazione e al libero giudizio di ogni lettore il quale, giunto alla fine di questo discorso, e magari deluso dalla banalità e dalla povertà delle nostre argomentazioni, potrà sempre concludere che "*l'è stat come ciuciar te 'n mozol*": con ciò dimostrando di aver ben assimilato il senso di questo caratteristico detto della nostra parlata feltrina.

NOT

Sente
salvarec te le me sgnare
l odor de l fen sec.
Vede
te l ziél
el muso ros de la luna piéna.
Scolte
el cantar
de la val che cor
lustra
tra i bianchi sas.
Varde
'l smorzar de i lum
te le vece case.
Pense
al boceta che saltéa i marot
e al sbrisar de l tenp.
Palpe
i me cavéi grisi,
l é ormài ... doman !

Piero Bressan

I LAVORI CASALINGHI NELLA VECCHIA FAMIGLIA CONTADINA DEL FELTRINO E DEL BELLUNESE

di Carlo Zoldan

Con questo contributo iniziamo la presentazione di alcuni lavori casalinghi della vecchia famiglia contadina della vallata feltrino-bellunese.

Riteniamo però opportuno, prima di passare a descrivere i vari lavori, riportare alcune notizie sulla famiglia tipo dell'ambiente rurale feltrino e bellunese di fine 800 inizi 900.

Il presente lavoro è frutto di una ricerca, effettuata con la collaborazione del Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore e con l'ausilio delle testimonianze scritte di A. Maresio Bazolle che, alla fine dell'800, operò una dettagliata descrizione della vita dei contadini, coloni e braccianti, nell'oramai noto manoscritto (1) custodito nella Biblioteca Civica di Belluno.

Sono state intervistate delle persone anziane che sono vissute in famiglie contadine, in particolare Ginevra CADO ZANELLA, di Cesiomaggiore, che riferisce sempre con lucidità e con dovizie di particolari, nonostante i suoi 77 anni! Questa informatrice e altre due donne di Soranzen, Maria DALLA ROSA e Angelina SCARTON, hanno anche rifatto il bucato tradizionale, la *lìssia*, che Roberto MENEGAT ha documentato con una trentina di fotografie, alcune delle quali vengono riportate nel presente contributo.

LA VECCHIA FAMIGLIA CONTADINA

La vecchia famiglia contadina dell'800 inizi '900 nel Feltrino e nel Bellunese era estesa, patriarcale, autosufficiente ed autarchica. Era composta mediamente di una ventina di persone, ma non mancavano casi limite di 40 o anche più componenti. Dice a tale proposito il Bazolle: "Le famiglie dei coloni sono composte d'un numero di individui variabile per solito dai dieci ai trenta. Il numero ne è diverso perché proporzionato all'entità della possessione da loro lavorata che esige la presenza di una determinata forza..." (2).

Ogni famiglia aveva un capo, *el paron de casa*; era capo naturale il vecchio padre e la sua carica era a vita; tutt'al più, egli si sceglieva un aiutante tra i suoi figli e questi acquisiva così un certo qual diritto di successione. In mancanza di figli disponibili, o meglio adatti, il vecchio sceglieva un altro membro della grande famiglia.

Il *paron de casa* era un'autorità

incontrastata, specialmente se si trattava del vecchio padre, e quasi mai succedeva che venisse esautorato; se ciò succedeva senza validi motivi, arrivava puntuale la disapprovazione della gente, come afferma anche il Bazolle: "Quando vive il padre, è quello il naturale *paron de casa de la fameja*... quando il suo compito gli riesce difficile o troppo grave egli si fa assistere o da un suo figlio o da altro individuo che all'oggetto sia il più adatto della famiglia" (3). E ancora: "È raro il caso che un padre venga esautorato contro sua voglia dai figli, e se questo avviene per effetto della loro prepotenza, il fatto in sè stesso ed i suoi autori sono sempre male veduti dagli altri contadini, i quali vanno loro ripetendo dietro le spalle: *Al pan che se impresta vien rendést*, e della avvenuta verificazione di questo proverbio ne ho veduto anch'io un qualche esempio" (4).

Il *parón de casa* distribuiva i vari compiti, teneva l'amministrazione della casa, custodiva le chiavi della cantina e del guardaroba, provvedeva alle necessità dei vari componenti, i quali gli erano completamente sottomessi ed erano perciò privi di ogni forma di autonomia, *paróì solche de laorar da n scur a quel altro* (5).

Il capo della famiglia teneva pure i contatti con il padrone, se si trattava di famiglia di coloni; diversamente, curava gli "affari" della propria famiglia, trattando le vendite del bestiame o dei prodotti della terra eccedenti, i quali non erano certamente superflui, ma venivano venduti per avere qualche soldo, accontentandosi di consumare soltanto quelli più scadenti: vedi, ad esempio le castagne: "...*(se magnéa) le castegne, no i moroni, parche i moroni i li vendéa!*" (6).

Il *parón de casa*, dunque, comandava su tutti i membri della famiglia, uomini e donne; ma c'era anche la parona de casa, la *cóga* (7). Essa comandava, invece, alle donne ed era generalmente la vecchia madre.

La *parona* stabiliva i turni settimanali per i lavori in casa: una delle donne, per una settimana, rimaneva a casa, anziché andare con gli uomini nei campi, e provvedeva a preparare il pranzo e a sorvegliare i bambini più piccoli.

Questa *parona de casa* teneva anche in custodia tutta la biancheria della famiglia, provvedeva ai corredi delle ragazze da marito e accudiva agli animali da cortile, amministrando direttamente i proventi che da questi si ricavavano, come riporta anche il Bazolle: "La *cóga* ha in consegna e custodia la biancheria di famiglia, la sua rattoppatura, e la sua sostituzione col provvederne di nuova curando molto le canevelle ed i canevi provenienti dalla colonia o facendo che il *parón de casa* ne provvedesse. Essa deve anche accumulare un poco alla volta la biancheria che sarà necessaria alle tose della famiglia pel momento del loro matrimonio. La *cóga* ha sotto la sua custodia e provvisione il porco o porci della famiglia, e quindi incombe ad essa di apprestarne il cibo, e di teneerli asciutti e sternirli nella stia. Ella è la padrona delle *pite*-galline, e quindi è ella che riceve i denari degli uovi e dei pollami che vende; e d'altronde col denaro ricavato ella provvede alla famiglia il sale da cucina, il pepe, l'olio, le scodelle, il lumicino e qualche altro piccolo attrezzo. In molte famiglie viene

accordata una gallina ad ogni donna maritata o vedova perché col ricavato delle uova possa comprare qualche piccola cosa a vantaggio dei suoi figli; e v'è perfino alcuna famiglia in cui è concessa una gallina anche alle tose" ([8]).

Tutti i componenti della famiglia, dunque, dipendevano dal *parón* e dalla *parona de casa*.

I nuclei all'interno del gruppo famiglia erano diversi, a seconda del numero dei figli maschi sposati; ognuno aveva il suo piccolo capo, che però comandava solamente ai propri figli e alla moglie, i quali, inoltre, erano, come s'è visto, soggetti ai due *parói*. Dice il Bazolle: "La direzione della famiglia dei contadini appartiene sempre al *paron de casa* ed alla *cóga*. Il *parón de casa* ha in ispecialità l'indicazione e distribuzione dei lavori incombenti agli uomini, e la *cóga* di quelli più specialmente spettanti alle donne" ([9]).

Un posto privilegiato, a detta delle donne maritate, avevano nella grande famiglia le ragazze da marito, perché "protette" dalla madre, la *parona de casa*.

Infine c'era lo stuolo dei bambini; ai più piccoli accudivano le ragazzine di 8-9 anni, gli altri seguivano i genitori nei campi, dove, a volte, facevano qualche lavoretto poco pesante: "*I bòce, quei pi grandi, i li fea gnér fora, a far gnent magari, ma i era là...*" ([10]).

I LAVORI "IN CASA"

Le attività della vecchia famiglia contadina "a casa", quindi non nei campi, erano diverse e venivano distribuite tra i vari componenti; alcuni lavori erano riservati agli uomini, altri alle donne, altri a donne e uomini indistintamente, altri acnora alle donne che, però, venivano aiutate dagli uomini.

Il Bazolle dedica più di una pagina del suo manoscritto ai lavori che i contadini facevano "al coperto" e loda anche l'ingegno e la buona volontà di questa gente che sapeva provvedere a tutto il necessario per la famiglia. Egli dice, tra l'altro: "Nei giorni piovosi e negli interstizi dei lavori esterni i contadini si occupano di eseguire quei lavori relativi ai loro raccolti i quali possono o devono venire eseguiti a coperto o in famiglia; ed inoltre in aggiustare i loro attrezzi d'agricoltura o di famiglia, ed in prepararne di nuovi; e le donne oltre che al prestarsi per tutti i lavori relativi ai raccolti, lavorano di *ago* e cioè rattoppano vestiti vecchi o ne fanno di nuovi ed egualmente rattoppano e rinnovano la biancheria di famiglia. Esse non istanno mai oziose, ed, in massima, hanno molto a cuore il risparmio e l'interesse della famiglia. Così merita che sia rilevato l'ingegno meccanico ed artistico di questi contadini perché in quasi ogni loro famiglia si trova almeno uno che sa farsi i lavori da falegname per i carri, e così quasi tutti gli altri utensili ed attrezzi di legno occorrenti per i loro usi agrari, e perfino le cuccette per letto, casse, armadi, finestre, balconi, *zoppèle*, *dàlmede*, rocche, fusi, e quant'altro loro occorre in famiglia; come le donne si tagliano e cuciscono le camicie e le *cottole*, fanno le calze e flanelle a maglia, nonché tutto ciò che di biancheria può occorrere a sè, ai loro figli o mariti, e non di rado anche di vestiti. Vi sono anche dei contadini che sanno farsi mastelli e botticelle, ponendovi anche i

cerchi di ferro, od aggiustano caldaje, o fanno scarpe o tela, ma non già quali tali professionisti, ma soltanto per uso proprio e della loro famiglia. Fa proprio stupire l'ingegno naturale che hanno questi contadini, perché bisogna aggiungere ch'essi fanno ciò ed altro senza essere stati ad alcuna scuola tecnica o meccanica" ([11]).

Uno dei tanti lavori effettuati "a casa" era il bucato tradizionale, del quale ci occuperemo in questo primo contributo.

IL BUCATO TRADIZIONALE O *LISSIA*

Il bucato con il ranno non è stato certamente una peculiarità del Feltrino o del Bellunese; con varianti più o meno rimarchevoli, in tutta Italia, questo tipo di lavoro ha resistito fino a qualche decennio fa ([12]).

Far lìssia era quasi un rito: le donne della famiglia patriarcale contadina che, ogni giorno, dovevano seguire gli uomini nei campi, ad eccezione della cuoca di turno, il giorno stabilito per il bucato, venivano esonerate e si fermavano a casa.

Questo, però, avveniva solamente nei periodi di minor lavoro in campagna, non certamente nei giorni "del fieno", quando tutta la famiglia era mobilitata.

Il bucato veniva fatto, normalmente, ogni quindici o venti giorni, compatibilmente con i lavori dei campi.

Il giorno prescelto per questo lavoro, al mattino presto, quando tutti si erano alzati, venivano cambiate le lenzuola dei letti: "... *a la matina se canbiéa i lèt, parche ghe n era diése lèt, ghe n era vinti nithiói... ereón dicioto in fameia...*" ([13]).

Tutta la biancheria da lavare, dalle lenzuola alle camicie alle tovaglie, veniva sistemata in apposite ceste ([14]). Una volta riempite le varie ceste, ognuna delle donne ne portava due in spalla, appese all'arconcello (*bigòl*) ([15]) fino ai fossati più vicini o al torrente, il quale offriva acqua migliore, ma era meno pratico a causa della distanza: "*...parche' a lavar ndeón via drio Coste, ghe n era n fos lassù... e seno cognéa ndar via nte la Salménega, via drio Zes, là onde che ghe n é quel aqua che cor...*" ([16]).

Al torrente avveniva il prelavaggio (*smoiar o lavar de smuia*); la biancheria veniva insaponata una prima volta e ben lavata, mediante sfregatura; veniva quindi risciacquata e di nuovo insaponata (foto n. 1): "*Bisognéa lavarla, vera, e fregarla... prima se ghe dea su l saon, dopo se la resentéa nte l aqua de sto fos e dopo cognéa insaonarla ncora e dopo insaonada se la metéa te le zeste e dopo gneón a casa co la roba lavada'*" ([17]).

La biancheria, umida ed insaponata, pesava molto e le donne non sarebbero più riuscite a portare le ceste, o, quantomeno, la fatica sarebbe stata troppo grave; allora andavano gli uomini a prelevarle con il carro trainato dalle mucche ([18]).

Intanto a casa, la *parona*, la suocera provvedeva a preparare il ranno: accendeva il fuoco nell'apposito fornello, la *lissièra* ([19]), vi sistemava il grande paiolo di rame ([20]) pieno d'acqua e vi versava la cenere.

Per alimentare il fuoco, si usava legna scadente, ramaglia, che faceva

molta fiamma e quindi portava più presto l'acqua all'ebollizione.

La cenere veniva scelta accuratamente e doveva essere di legno "pulito", di faggio, di carpino, di pioppo, ma non di castagno o di pino, altrimenti la biancheria ne sarebbe uscita macchiata.

Per questo, la parona de casa vigilava anche sul fuoco del focolare, affinché qualcuno non vi gettasse qualcosa che potesse inquinare la cenere: "*Guai, se me madona la ne vedéa trar le sgióze de le castegne te l fógo, parche dopo le macéa la roba!*" ([21]).

Prima che il ranno fosse pronto, la cenere doveva bollire per circa mezz'ora nell'acqua: "*...dopo, co se rivéa a casa, me madona... ghe n era bèlche l aqua, la lìssia che boìa...*" ([22]).

In attesa del ranno, si procedeva all'immastellamento della biancheria (foto n. 2).

Sopra un apposito ceppo, *zoc* ([23]), era sistemata la tinozza, *el mastèl* ([24]), sul fondo della quale c'era un foro che veniva tappato con uno zaffo, *stròpol* ([25]).

All'interno della tinozza, il foro veniva coperto con una tazza rotta o con un pezzo di coppo o con un sasso, per impedire che, al momento dell'estrazione della rannata, la biancheria scendesse nel foro, otturandolo: "*...do su l fondo se ghe met, te l bus... bisogna méterghe come na scudela rota, in modo che l aqua la vae do par al bus, parche se tu met la roba qua cussita...*" ([26]).

La biancheria veniva immastellata con un certo ordine: in fondo le lenzuola, poi le tovaglie, poi le camicie degli uomini, poi quelle delle donne... e sopra i capi più delicati: "*Dentro te l mastèl, prima se metéa, presenpio, i niziói sot, la roba meio sora, tuta slargada fóra ben...*" ([27]).

Sopra la biancheria veniva sistemato il ceneraccio, *el bugarol* o *burgarol* o *colador* ([28]), che doveva fungere da filtro del ranno e quindi trattenere la cenere (foto n. 3): "*Dopo se ghe met sto burgaról de le zendre, vera, un toc de tela, un toc de ninzól... e dopo se trea su la lìssia, entro là; alora le zendre le se ferma...*" ([28]).

Nel frattempo, una donna intingeva un dito nel ranno e lo assaggiava, per verificare se era pronto per essere versato (foto n. 4): uno strano uso, che le stesse informatrici ritengono inutile, ammettendo, tuttavia, che il ranno aveva un sapore un po' acido, il sapore del carbonato di potassio che, appunto, si sviluppa con l'ebollizione della cenere nell'acqua: "*Me madona la zerchéa... - L é ora, sì, femene, trè su! - la diséa... È, l era un deto, cussì, no era na roba propio...*" ([30]).

Cominciava, quindi, l'operazione del versamento del ranno, mediante un catino, un ramaiolo o altro attingitoio ([31]): si prelevava il ranno bollente dal paiolo e lo si versava nel mastello, sopra il ceneraccio (foto n. 5).

Il ranno scendeva così attraverso i vari strati della biancheria, detergendo.

Normalmente, tutto veniva lasciato poi fermo fino al mattino successivo.

Se il ranno era troppo, ne veniva levata una parte, togliendo lo zaffo dal fondo della tinozza.

Quando si voleva fare un bucato più leggero e veloce, che chiamavano *lissiéta morta*, il ranno veniva versato e fatto uscire direttamente attraverso il

foro lasciato aperto.

Mentre la biancheria rimaneva immersa nel ranno, si procedeva al lavaggio del paiolo.

La nostra informatrice, Ginevra Cado, fa anche un confronto con il modo di fare il bucato in Piemonte, dove si era trovata a lavorare come balia.

In quelle zone, il ranno non veniva lasciato nella tinozza, ma veniva fatto uscire direttamente, poi veniva fatto ribollire e quindi riversato parecchie volte nel mastello ([32]): "*Quando che mi son ndata balia, in campagna, anca le femene, là, de la me parona, contadine, là, le fea la lìssia... Un dì ghe fae a la cóga: - Ma, élo parché - dighe - che par far la lìssia, qua, le ghe met na iornada? - dighe - E le tira do e le tra entro e le tira do e le tra entro... fale che? Lore le continuéa, quando che le éa trat su tuta la lìssia... le asséa senpre vert, che gnésse do continuamente: le fea senpre boìr quela che gnea do, el lissiàz che gnea do e le metéa entro te la caliera che la boìsse, e po su ncora sóreghe, n antra òlta: tut al dì cossìta!*" ([33]).

Passato il tempo sufficiente, si toglieva lo zaffo e si faceva uscire la rannata, che veniva raccolta in un secchio di legno ([34]) (foto n. 6 e n. 7).

La rannata era chiamata *lissiàz* e veniva usata per lavare i pavimenti, per lavarsi i capelli ed anche per fare il bagno ai bambini.

I capelli, lavati con *el lissiàz*, a detta delle informatrici, diventavano lucidi e morbidi: "*...i gnea fora bei lucidi e morbidi...*" ([35]).

Una volta estratta la rannata, si procedeva alla pulitura del ceneraccio (foto n. 8) e quindi si toglieva dalla tinozza la biancheria, che veniva ben strizzata, soprattutto le lenzuola (foto n. 9), le quali richiedevano anche la presenza di due persone. Ma, se per necessità, si doveva arrangiare una donna da sola, allora c'era il sistema di strizzare il lenzuolo avvolgendolo intorno al braccio.

Tolta dal mastello e ben strizzata, la biancheria veniva di nuovo sistemata nelle ceste e, siccome era ancora umida e perciò molto pesante, intervenivano gli uomini con il carro e le mucche, quando le ceste erano tante, altrimenti le donne caricavano in spalla l'arconcello con due ceste e andavano al torrente a risciacquare (foto n. 10): "*...tuta te le zeste e po ndeón ancora te i fos, a resentar...co i bigòi... se ndeón via a Zes, i ne le menéa i omi*".

Sul buon esito del bucato, le nostre informatrici non hanno dubbi: *é dificile, l é dificile che reste mace... la gnen bela bianca (la biancheria)*" ([37]).

Arrivate al torrente, le donne sistemavano l'asse per lavare ([38]) (foto n. 11) e cominciavano a risciacquare; l'operazione richiedeva vari movimenti: il capo di biancheria veniva immerso nell'acqua corrente, trascinato sull'asse per lavare, piegato e poi strizzato, sbattuto... (foto n. 12).

Terminato il risciacquo, tutta la biancheria veniva riposta nelle ceste e riportata a casa, a spalle (foto n. 13), se era poca, con il carro trainato dalle vacche se le ceste erano numerose.

L'ultima operazione era quella dello sciorinamento: la biancheria veniva appesa su appositi fili di ferro sistemati in un angolo del cortile o nell'orto, sempre comunque in luoghi né troppo

frequentati né di passaggio, per evitare che venisse sporcata (foto n. 14).

Quando il bucato era ben asciutto, la biancheria veniva raccolta e sistemata nei bauli di legno; prima, però, si procedeva ad una sommaria stiratura. Venivano stirati solamente i capi più delicati, mentre le lenzuola e le tovaglie venivano tirate da una parte e dall'altra, cercando di piegarle in modo perfetto, eliminando il più possibile le pieghe provocate dalla strizzatura.

Esistevano ferri da stiro di due tipi: uno costituito da una piastra di ghisa spessa alcuni centimentri, rettangolare nella parte posteriore e terminante a punta davanti, che veniva scaldato, quando il calore non era più sufficiente, appoggiandolo sopra il trappiede, sul focolare. Era munito di un manico che veniva avvolto con uno straccio bagnato per non scottarsi le mani.

C'era poi il ferro da stiro costituito da un contenitore, della stessa forma del precedente, con pareti forate che dovevano permettere l'alimentazione della brace ardente. Il manico di questo ferro da stiro era di legno (foto n. 15) ed era attaccato al coperchio del contenitore della brace. Questo tipo di ferro aveva i suoi inconvenienti: spesso, dai fori alle pareti laterali, uscia qualche piccola brace che bruciava o sporcava la biancheria.

Ma la stiratura, negli ambienti contadini, era fatta solo raramente e in modo molto spiccio. La nostra informatrice Ginevra ci ha fatto un esempio di come sua suocera stirava i pantaloni degli uomini: li sistemava sulle ginocchia e poi tirava, tirava... finché decideva che erano ben stirati!

Prelavaggio e insaponatura. (Foto n. 1)

(Foto n. 2)

Bollitura della cenere e immastellamento.

Copertura della biancheria con il ceneraccio. (Foto n. 3)

Assaggio del ranno. (Foto n. 4)

Versamento del ranno. (Foto n. 5)

(Foto n. 6)
Estrazione dello zaffo.

Fuoriuscita della rannata. (Foto n. 7)

(Foto n. 8)

A pag. 40. *Pulitura del ceneraccio.*

Strizzatura delle lenzuola. (Foto n. 9)

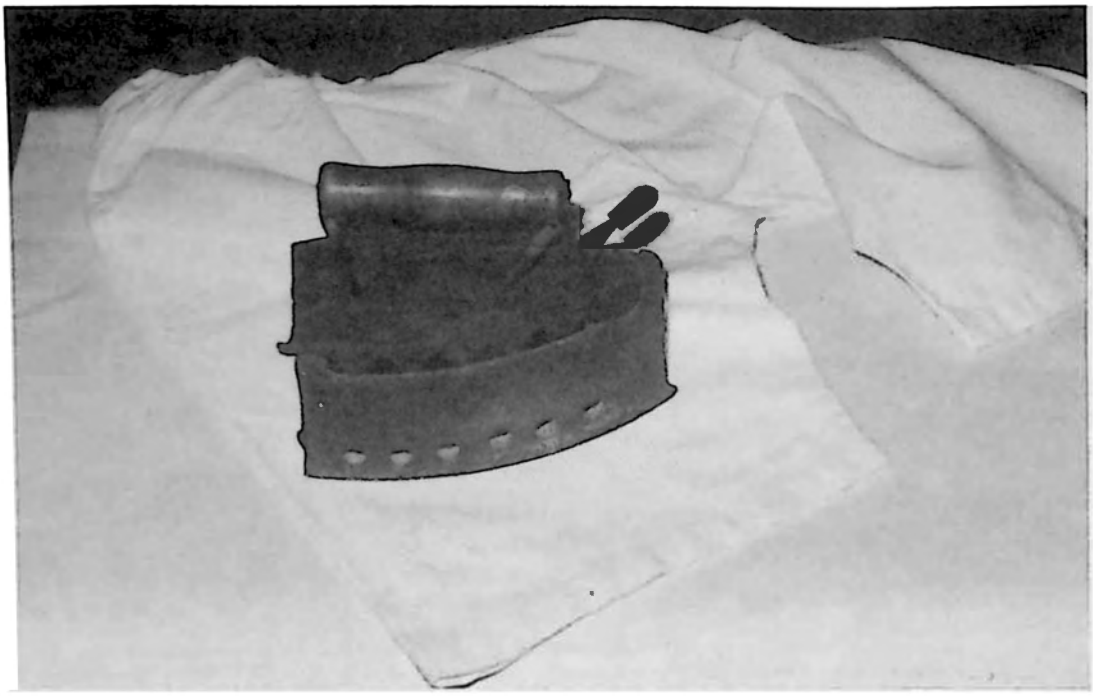
Partenza per il torrente. (Foto n. 10)

(Foto n. 11)
Risciacquo al torrente.

Sbattitura del lenzuolo contro l'asse. (Foto n. 12)

Biancheria sciorinata. (Foto n 13)

Sulla via del ritorno. (Foto n. 14)



Ferro da stiro. (Foto n. 15)

(Servizio fotografico di Roberto Menegat).

NOTE

1) A.M. BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, ms.788, Biblioteca Civica di Belluno.

2) BAZOLLE, *Il possidente...*

3) BAZOLLE, *Il possidente...*

4) BAZOLLE, *Il possidente...*

5) "Padroni solamente di lavorare dall'alba al tramonto", inf. Ginevra CADÒ ZANELLA di Cesiomaggiore. Intervista effettuata il 10/4/1987.

6) "(Si mangiavano) le castagne, non i marroni, perché i marroni venivano venduti", inf. G. CADÒ.

7) Nel Bellunese, la *parona de casa* era chiamata *cóga*. Cfr. BAZOLLE, *Il possidente...*

8) BAZOLLE, *Il possidente...*

9) BAZOLLE, *Il possidente...*

10) "I bambini, quelli più grandi, venivano condotti nei campi, magari per non fare niente, ma erano là...", inf. G. CADÒ.

11) BAZOLLE, *Il possidente...*

12) Cfr. P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi & C., Milano 1980, vol. II, P. 205-224.

13) "Al mattino, si cambiavano i letti (le lenzuola), perché c'erano dieci letti, c'erano venti lenzuola...eravamo in diciotto in famiglia!", inf. G. CADÒ.

14) Le ceste, *żeste*, erano di vimini, con manico ricurvo, ricavato a sua volta da un vimine di circa cinque centimetri di diametro. Erano alte circa trentacinque centimetri, con i due diametri, quello della bocca e quello del fondo, di quaranta e di trenta centimetri all'incirca. Le ceste venivano costruite in una zona vicina a Cesiomaggiore, a Rasai di Seren del Grappa, dove c'erano molti artigiani che lavoravano i vimini. Le ceste servivano anche per la vendemmia, per la raccolta dei fagioli, del mais, delle castagne...

15) L'arconcello, *bigòl*, era costituito da un asse di legno ben levigato, perché doveva appoggiare sulle spalle senza ammaccare. Per ottenere la curvatura necessaria, l'asse di legno prescelto per fare il *bigòl* (bell. *żempedòn*), veniva fatto passare fra i pioli di una scala e lasciato così per alcuni giorni, a prendere la sagoma richiesta. Alle estremità venivano fissati due appigli di legno oppure anche di ferro (spesso due grossi chiodi), per appendervi le ceste o i secchi.

16) "Perché a lavare andavamo dietro Coste; c'era un fosso lassù... altrimenti bisognava andare nel Salmenega, dietro Cesio, là dove c'è quell'acqua che scorre...", inf. G. CADÒ.

17) "Bisognava lavarla, vero, a sfregarla... prima la si insaponava, poi la si sciacquava nell'acqua di questo fosso, poi bisognava insaponarla ancora e dopo insaponata la si metteva nelle ceste; poi venivamo a casa con la roba lavata", inf. G. CADÒ.

18) Poiché i buoi erano molto costosi e, per di più, non potevano dare più del loro lavoro di traino, venivano abituate anche le mucche a trainare i carri.

19) La *lissièra* era un fornello in pietra, costruito all'aperto, appositamente per il grande paiolo.

20) Il paiolo, *caliéra*, era di rame; le sue dimensioni variavano a seconda dei componenti la famiglia. Nello stesso paiolo si faceva bollire l'acqua per pelare il maiale e, clandestinamente, si distillavano anche la vinaccia e alcuni frutti p er ottenere l'acquavite.

21) "Erano guai se mia suocera ci vedeva gettare le bucce delle castagne nel fuoco, perché macchiavano la biancheria!", inf. G. CADÒ.

22) "Poi, quando arrivavamo a casa, mia suocera... c'era già l'acqua che bolliva...", inf. G. CADÒ.

23) Il ceppo su cui veniva collocata la tinozza era costituito da un grosso pezzo di legno a forma di V, al quale venivano applicati quattro piedi di legno, distanti tra loro tanto da farvi entrare il secchio che doveva raccogliere la rannata che usciva dal foro sul fondo della tinozza, sistemato, naturalmente, sopra la parte vuota del ceppo stesso.

24) La tinozza, *mastèl*, era di legno, a doghe, più larga in alto che in basso, con quattro doghe allungate (orecchie), di cui due con un foro che fungeva da manico. La tinozza a quattro orecchie permette di appoggiarvi sopra l'asse per lavare.

25) Lo zaffo era o di legno, avvolto con stracci per meglio otturare il foro sul fondo della tinozza oppure era costituito da un semplice tutolo di pannocchia di mais.

26) "...sul fondo si mette, sul buco... bisogna metterci una specie di scodella rotta, in modo che l'acqua passi attraverso il buco, perché se metti la biancheria qui così...", inf. G. CADÒ.

27) "Nel mastello, prima si mettevano, ad esempio, le lenzuola sotto, la biancheria migliore sopra, ben sistemata...", inf. G. CADÒ.

28) Il ceneraccio, *bugaròl* o *burgaròl* (bell. *coladòr*), era costituito da un pezzo di tela grezza di canapa, ricavata da un vecchio lenzuolo.

29) "Dopo si mette questo ceneraccio, vero, un pezzo di tela, un pezzo di lenzuolo...e dopo si versava il ranno, lì dentro; allora la cenere si ferma...", inf. G. CADÒ.

30) "Mia suocera assaggiava... - È ora, sì, donne, versate! - diceva...Eh! Era un detto, così, non era una cosa proprio...", inf. G. CADÒ.

31) Gli attingitoi erano di vari tipi: ramaioli, catini, brocche...

32) Cfr. SCHEUERMEIER, *Il lavoro...*, p. 214.

33) "Quando ero balia, in campagna, anche le donne, lì, facevano il bucato... Un giorno, ho chiesto alla cuoca: - Ma, perché - dico - impiegano un giorno per fare il bucato?... Cavano e versano, cavano e versano... cosa fanno? - Continuavano, quando avevano versato tutto il ranno... lasciavano sempre aperto e facevano di nuovo bollire quella che usciva, la rannata che usciva e la rimettevano nel paiolo perché bollisse e poi ancora versavano... per tutta la giornata così!", inf. G. CADÒ.

34) I secchi adoperati per il grande bucato erano anch'essi di legno, a doghe, piuttosto capaci, con manico di ferro; contenevano circa quindici litri d'acqua.

35) "(i capelli) diventano belli lucidi e morbidi...", inf. Maria DALLA ROSA di Soranzen.

36) "... tutta nelle ceste e poi andavamo ancora nei fossi a risciacquare... con gli arconcelli... se andavamo a Cesio, allora ce le portavano gli uomini", inf. G. CADÒ.

37) "È difficile, è difficile che rimangano le macchie, diventa bella, bianca... (la biancheria).", inf. G. CADO.

38) L'asse per lavare era di legno, munito di inginocchiatoio su cui si inginocchiavano le donne, riuscendo in questo modo a meglio attingere nell'acqua del torrente e a risciacquare i vari capi, sfregandoli e sbattendoli sul piano inclinato dell'asse stesso.

I RACCONTI DE EL CAMPANON

L'ORMA DEL MAZZAROL

di Teddy Soppelsa

A Cesio molte abitazioni, al di sopra dei 700/800 metri di altitudine, hanno il tetto in pietra. Si tratta di una pietra da costruzione, impiegata un tempo anche per davanzali, soglie, pavimentazioni e perfino basamenti di ponti.

Lo sviluppo ed il progresso di un paese erano quasi sempre legati alla possibilità di approvvigionamento di alcuni fra gli elementi più importanti per la vita. Al primo posto per importanza troviamo naturalmente l'acqua, e il comune di Cesio è da sempre noto per le abbondanti riserve d'acqua di cui è dispensatore in larga misura. Segue per importanza, soprattutto nei paesi di montagna, la facilità di reperire in breve spazio i materiali utili per la costruzione delle abitazioni. La Pietra rossastra della Perina, a 1471 metri di altitudine, ricca di fossili, venne per anni utilizzata a questo scopo.

Fu proprio durante un bel mattino estivo del lontano millenovecentosette che Tita Sacchet, recandosi com'era solito ogni mattino ai piedi della Perina per cavare la pietra rossa, incontrò il "Mazzarol".

È necessaria una breve parentesi per chi non fosse a conoscenza della personalità e delle gesta di questa leggendaria creatura. Il "Mazzarol" è un ometto piccolo e rosso che vive in montagna nascosto in luoghi impervi e solitari. Non è chiaro se quello che s'incontrava sulle cime del Cimonega e sulle Vette Feltrine fosse lo stesso che Tita Sacchet incontrò quel giorno sulla Perina o se tutti facciano parte di una particolare famiglia dei "Mazzaroi". La cosa certa è che, se disgraziatamente lo incontri o anche se casualmente calpesti le sue tracce ("pèche"), ahimè sei spacciato: ti costringe a seguirlo nonostante la tua contraria volontà. La sua perfidia è tale che, dopo averti fatto girare per ore e ore attraverso boschi e montagne, le sue tracce conducono sempre verso un burrone sul fondo del quale ti aspetta la morte.

Tita conosceva da sempre le leggende del Mazzarol, ma non se n'era mai preoccupato: "Sono soltanto storie - diceva: - non bisogna darvi peso; il vin clinto fa anche questi effetti".

Ma quel mattino, verso le sei e mezzo, mentre stava lì con la sua mazza da spaccapietra in mano e il solito fazzoletto rosso intorno al collo, Tita im-

provvisamente impallidì: il "Mazzarol" stava comodamente seduto sulla cima della Perina e non c'era alcun dubbio che lo stesse aspettando.

- Ora è proprio finita, altro che vin clinto! - si disse Tita, asciugandosi la fronte col fazzoletto: - Il Mazzarol esiste veramente ed ora tocca a me...

Scomodò immediatamente dal paradiso tutti i santi conosciuti e anche quelli delle cui gesta poche volte aveva sentito parlare, chiamandoli tutti ad intercedere... ma tutto sembrava inesorabilmente predestinato e senza vie d'uscita. Fece appello perfino a Sant'Antonio, anche se da qualche tempo tra lui e quel santo non corresse buon sangue. Infatti l'anno prima, in quella stessa cava di pietre, Tita aveva lasciato sbadatamente cadere sui sassi il suo cipollone da taschino che, dopo alcune acrobatiche evoluzioni, si era fermato pancia all'aria poco distante da lui.

- Sant'Antonio, fa che il cipollone non si sia rotto! - aveva supplicato Tita ad alta voce, prima di lasciarsi sfuggire qualche imprecazione.

Aveva raccolto delicatamente l'orologio, girandolo dalla parte del vetro: era letteralmente esploso, come se all'interno, al posto degli ingranaggi, ci fosse stata dinamite.

Da quel giorno Sant'Antonio era rimasto per Tita uno dei peggiori santi del paradiso. Sua moglie, che era una pia donna, spesso portava dei fiori al capitello di Sant'Antonio vicino a casa, ma Tita, tornando dalla cava e notando quei fiori, sistematicamente li spostava nel vicino capitello di S. Agapito che così veniva sempre più a rassomigliare al negozio di un fioraio. Fissava poi lo sguardo sull'affresco ormai sbiadito mormorando mestamente: - Impara prima a fare il tuo dovere, caro S. Antonio, poi ne riparleremo...

Ma quel mattino, sotto la cima della Perina, atterrito dalla vista del Mazzarol, si rivolse in extremis anche al poco professionale S. Antonio: era la sua ultima carta e la giocò fino ad impegnarsi, se fosse uscito vivo da quella storia, di portargli carriole di fiori e di far celebrare anche una messa in suo onore.

Quel giorno però, tutto il celeste paradiso, Sant'Antonio compreso, sembrava totalmente incurante dei problemi delle anime sulla terra, e da quei luoghi divini non venne a Tita alcuna risposta.

Mentre tentava di raccomandarsi ai santi del paradiso, notò che il Mazzarol si era alzato in piedi. Ora lo poteva osservare in tutta la sua rossa figura e di colpo si sentì raggelare il sangue. Ma in quella posizione il Mazzarol non rimase che per pochi secondi, subito dileguandosi nel fitto del bosco.

A quel punto tutto sembrava risolto per il meglio, invece incominciava proprio allora il martirio per il nostro malcapitato protagonista. Una forza irresistibile lo costrinse ad abbandonare la cava delle Perina per dirigersi nella stessa direzione da cui era sparito il Mazzarol.

Arrivò in cima al Col Grande con il cuore in gola, senza capire perché avesse abbandonato la Perina per salire lassù. Si distese all'ombra di un abete per riprendere un po' di fiato, ed ecco che gli apparve nuovamente il Mazzarol. Scattò in piedi indietreggiando pieno di paura verso il grosso abete.

- Sai chi sono, - disse il Mazzarol guardandolo diritto negli occhi: - e saprai anche perché mi sono scomodato a salire fino in cima al Col Grande...

- Certo! - rispose Tita, passandosi il fazzoletto sulla fronte.

- E... dimmi, - riprese il Mazzarol - hai paura?

- Certamente no, - rispose Tita, sfoderando tutta la sicurezza che gli era rimasta.

Il Mazzarol scomparve, improvvisamente com'era apparso, senza lasciare la minima traccia.

Fin da bambino Tita era solito frequentare i boschi della Perina e del Col Grande, aiutando suo padre nel taglio del bosco. Di quei luoghi conosceva ogni sentiero ed ogni cima, in quei boschi era di casa. Mai prima di allora gli era capitato di avvertire paura o di sentirsi a disagio rimanendo, anche per lungo tempo, in quei posti. Era una strana forza quella che ora lo spingeva nuovamente ad alzarsi e imboccare il sentiero verso la cima delle Cicognere, allontanandosi sempre più da casa. Sopraffatto dalla fatica, non si rendeva nemmeno più conto di questo suo errare senza meta che lo portava, nel pomeriggio già inoltrato, verso le cime più alte. Il diabolico percorso del Mazzarol non dava più tregua alla sua vittima e Tita non poteva che seguirne ineluttabilmente le tracce.

Giunse in cima alle Cicognere quando il campanile di Cesio diede cinque precisi rintocchi e allora avvenne su quella vetta impervia il suo terzo incontro col Mazzarol. Gli apparve dinnanzi con cipiglio severo e poco mancò che Tita crollasse a terra per lo spavento. Non aveva nemmeno la forza d'indietreggiare, e così abbassò il capo rassegnandosi al peggio.

Il Mazzarol gli chiese nuovamente se avesse paura. Questa volta Tita ci pensò un attimo prima di rispondere, cercando di capire bene il senso della domanda. Convinto, anche se tremante di paura, che fosse preferibile a questo punto sostenere la parte di chi non si scompone nemmeno davanti al diavolo in persona (e tale poteva proprio essere quell'ometto rosso), rispose:

- Io, paura? Sai, ne ho viste di peggio!

Allora, girando la testa a destra e a sinistra e torcendo naso e bocca in una diabolica espressione, il Mazzarol cominciò a parlare:

- Più volte ti ho chiesto se avevi paura, più volte hai risposto di non avere alcun timore. Chi non ha paura in punto di morte, spesso non ha avuto paura nemmeno nei casi più difficili della vita. Quanti ne ho visti supplicare aiuto e misericordia davanti alla morte, offrire in cambio la loro anima, cercando di mercificare la loro vita da quattro soldi, basata su un'esistenza superficiale, senza la minima elevazione... Tu hai sempre risposto di non aver paura pur morendo dal terrore: questo è il vero coraggio e merita di essere premiato. Sei libero, dunque: torna al tuo paese, racconta quanto ti è capitato, affinché pochi siano gli stupidi che si arrendono alla paura con l'illusione di vivere a lungo...

A questo punto il Mazzarol scomparve senza lasciare la minima traccia.

Confuso e perplesso Tita ritornò sui suoi passi, meditando su quanto gli era

capitato in quella giornata memorabile. Estrasse di tasca il suo nuovo cipollone e si accorse dell'ora ormai tarda. Giunse alle prime case di Cesio a notte fonda, ma prima di rincasare si ricordò di Sant'Antonio, delle invocazioni e delle promesse fatte. Si fermò davanti al suo capitello e vi depose un gran mazzo di fiori gialli che aveva raccolto sui magnifici prati della Perina.

La Perina di Cesiomaggiore.

RICORDI DI GUERRA

QUELLA FOTO CHE NON SCATTAI

di Mario Dal Prà

Salendo la Ludwigstrasse, Norimberga, quella mattina del rigidissimo inverno del '44, mi sembrava una città fantasma, una specie di Ercolano o Pompei riscoperta dagli archeologi, dopo secoli di letargo nei lapilli che l'avevano distrutta e seppellita. Non un'anima viva per le strade. Gli orologi, lungo i marciapiedi, sembravano quelli delle barzellette cui si appoggiano gli ubriachi; contorti in ridicole forme segnavano tutti orari tra le 10 e le 11, quella terribile lunghissima ora che aveva trasformato una città viva ed attiva in una bolgia dantesca silenziosa e spettrale. In lontananza le case sembravano intatte al loro posto, avvicinandosi, avvertivi la morte che guardava attraverso le vuote occhiaie delle finestre, e l'odore, ed il greve fumo residuo che si attardava sulle macerie. Chissà, pensavo, se troverò nessuno dei compagni con i quali lavoravo alla Lumophon Werke prima di essere trasferito. Ciò che stupiva e dava la misura della vastità della catastrofe, era l'assoluta mancanza di squadre di soccorso intente a cercare le entrate dei rifugi per liberare eventuali sopravvissuti intrappolati là sotto. Nemmeno un poliziotto, né una ronda militare in quello che era il corso principale che dalla stazione porta al centro della città vecchia.

Ad un tratto lo vidi. Un uomo di età indefinibile camminava in mezzo alla strada trascinando con uno spago una cassetta da limoni contenente alcuni pezzi di travo bruciacchiati. Aveva il cappello, un buon cappotto e scarponcini di pelle; apparteneva evidentemente ad una classe privilegiata, rispetto alla massa dei derelitti che quotidianamente lottavano per la sopravvivenza. In un altro giorno qualsiasi precedente il bombardamento, la stessa scena, anche incontrandola nello stesso punto, non l'avrei notata perché, frammista e confusa con altre, sarebbe stata l'equivalente, in teatro, di una comprimaria. Ora essa aveva l'onore e l'esclusiva del palco: tecnici delle luci, del suono, direttore d'orchestra, tutti al servizio del primoattore, che recita nel teatro della realtà, la tragedia della propria vita davanti ad un solo spettatore. L'avrei fotografato di scorcio, evidenziando quello spago che lo univa alla cassetta giunta chissà quando dalla Sicilia. L'istinto di conservazione gli aveva fatto raccogliere un po' di legna per accendere un fuoco,

ma come era esile quel filo che lo univa alla vita! Avrei avuto bisogno anche di un primissimo piano degli occhi di quell'uomo: occhi vitrei, inespressivi, come quelli di un cieco o di chi ha visto la morte in faccia ed è stato da questa rifiutato. "Inutilmente vivo in una solitudine immensa": questo il titolo che avrei dato alla foto che non scattai.

AMBIENTE

ALLA RICERCA DEL *DUVALIUS* NELLA BUSA DELLE VETTE

di Roberto Pizzolotto

Quando, circa tre anni fa, il Prof. Brandmayr ed io salimmo al Rifugio Dal Piaz sapevamo di seguire le orme di illustri predecessori: intorno agli anni '40 K. Holdhaus, entomologo austriaco ed allora direttore del Museo di Scienze Naturali di Vienna, era salito tra queste cime per completare gli studi sugli insetti delle Dolomiti. Più tardi anche G. Marcuzzi vi salì per la sua "Fauna delle Dolomiti"; mentre attorno agli anni '60 Megiolaro descrisse *l'Orotrechus pavionis* proveniente da quei luoghi: un piccolo coleottero, anzi molto piccolo e raro, il cui nome si riferisce proprio alla più alta cima delle Vette Feltrine.

Ecco, forse in quella mattinata di giugno nutrivamo una piccola speranza di trovare anche noi *l'Orotrechus*, ci sentivamo comunque incuriositi ed attratti da quella zona che, nonostante i lavori di Holdhaus, consideravamo con un senso di novità e quasi di scoperta.

Certamente non intendevamo studiare tutti gli insetti della zona, la nostra attenzione era rivolta solamente ai Carabidi: una famiglia dell'ordine dei Coleotteri; proprio quegli insetti che tutti riconoscono dalle caratteristiche elitre.

Io, mentre salivo, ricordavo alcuni passi di un libro che avevo terminato da poco: mi venivano in mente i "Ricordi di un entomologo" scritti da Jean-Henri Fabre, pensavo all' "ascensione al monte Ventoux"; e credo che sarebbe stato inevitabile non fare riferimento a quell'episodio, ad ogni modo noi avevamo il favore del bel tempo, almeno per tutta la mattinata.

Il rifugio in quel periodo era ancora chiuso, così dopo una breve sosta ci incamminammo lungo il sentiero che porta al Monte Pavione. In breve tempo eravamo sulla cresta delle Vette Grandi da dove si poteva avere una visione d'insieme della Busa delle Vette: c'era ancora poca neve disposta a chiazze qua e là, tutto dava l'idea di un assopimento generale, segno che la stagione primaverile vera e propria non era ancora cominciata, infatti scorgevamo pochi fiori lungo il cammino, e nemmeno l'alisso era fiorito sui ghiaioni.

Questi resti di neve si sarebbero però rivelati interessanti, almeno così mi diceva il Professore, che sperava di trovare un piccolo carabide, il *Duvalius breiti*, nelle loro vicinanze. Io rimasi un po' stupito che un insetto potesse vivere in un ambiente simile, tra i sassi e la terra

La Busa delle Vette dal Passo Vette Grandi.

costantemente bagnati dall'acqua gelida che scende dalla neve soprastante. Ma poiché così stavano e stanno le cose, cioè dal momento che quelle sono le sue condizioni ottimali, un motivo ci deve essere, o meglio un motivo c'è, e per capirlo bisogna conoscere la storia dell'arrivo del *Duvalius* tra questi monti.

A partire da circa seicentomila anni fa, durante il Pleistocene, che è il penultimo periodo della storia geologica della terra, si verificò il fenomeno delle glaciazioni, che in Italia si manifestò su tutta la catena delle Alpi, trasformandole praticamente in un unico grande ghiacciaio. Questi periodi di freddo intenso si alternarono a periodi con clima più mite per quattro volte durante un arco di tempo che terminò circa diecimila anni fa, con l'ultima glaciazione detta Würmiana.

Non tutte le cime furono completamente sommerse, anche perché lo spessore della coltre di ghiaccio variava da una glaciazione all'altra. In questo modo si formarono delle vere e proprie isole tra i ghiacci in corrispondenza dei monti più alti; i quali vengono per questo chiamati nunatakker, a somiglianza delle cime artiche groenlandesi. In questi ambienti la vegetazione era assente o molto ridotta (tundra alpina: in prevalenza muschi e licheni con poca vegetazione erbacea), a causa della diretta ed intensa influenza del circostante ghiacciaio.

Sono detti massicci di rifugio quelle zone invece, perlopiù prealpine, che si trovano immediatamente circostanti all'area occupata dai ghiacci. In essi la vegetazione era più varia e sviluppata, fino a comprendere anche delle forma-

zioni boschive.

Le specie, sia animali che vegetali, che si sono salvate dalla "devastazione" glaciale sono state costrette a trovare riparo in questi due tipi di ambienti, nei nunatakker e nei massicci di rifugio appunto. I primi offrirono condizioni di vita molto particolari e molto limitate, per cui solo poche specie riuscirono ad adattarvisi; ma ciò avvenne in modo così netto che quelle specie rimasero strettamente vincolate a quel tipo di ambiente.

Tra i carabidi vi fu proprio il *Duvalius*, adattato all'ambiente ipogeo: colore gialliccio, tipico dei carabidi che vivono nel terreno, occhi ridotti e così pure le ali che non permettono il volo. Non a caso quindi andavamo a cercarlo, quel giorno, ai bordi della neve rimasta, scrutando attentamente tra la terra smossa, poiché si tratta di un insetto grande cinque-sei millimetri al massimo.

La fine delle glaciazioni rese nuovamente accessibili le regioni più interne delle Alpi, ma la loro colonizzazione da parte dei carabidi si verificò in modi differenti. Alcune specie infatti, proprio in seguito all'isolamento causato dalle glaciazioni, non furono più in grado di vivere in ambienti diversi da quello in cui si erano adattate. Al giorno d'oggi le troviamo ancora in corrispondenza o nelle strette vicinanze di quelli che furono i nunatakker ed i massicci di rifugio, e per questa loro distribuzione vengono dette specie endemiche.

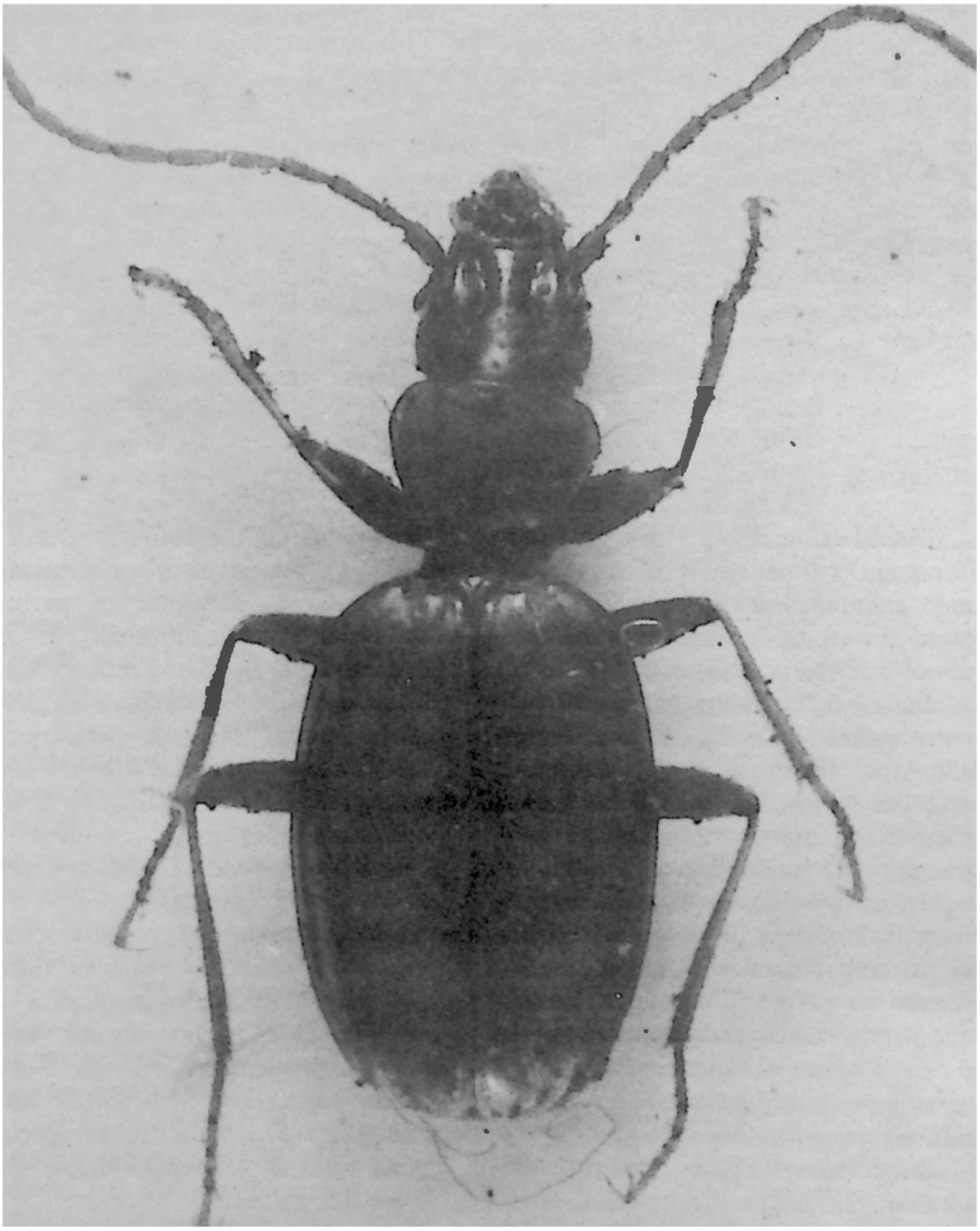
Sulle Vette di Feltre, oltre al *Duvalius breiti*, troviamo altri carabidi endemici, e troviamo anche un discreto numero di specie dette reimmigranti a corta distanza; cioè quelle che seguirono il ritiro dei ghiacci solo fin quando questo si verificò in ambienti di alta quota, riuscendo così ad allontanarsi dai massicci di rifugio, ma propagandosi poco lontano da essi, lungo le creste ed i passi più elevati.

Si può dunque dire che le Vette, e già la loro posizione geografica ce lo fa supporre, sono state coinvolte direttamente dal fenomeno delle glaciazioni, occupando però una posizione periferica, al margine del grande ghiacciaio che copriva le Alpi. Questo permise che, almeno nei versanti esposti a meridione, i carabidi trovassero delle condizioni ambientali meno proibitive di quelle dei nunatakker.

Le Vette insomma rappresentano fondamentalmente un massiccio di rifugio, dove riuscirono a sopravvivere sia specie legate all'ambiente perinivale (*Nebria diaphana, Trechus pallidulus*) che specie con necessità differenti, come ad esempio quelle vincolate ai ghiaioni (*Pterostichus schaschli, Trichotichnus knauthi*), ai prati alpini (*Carabus bertolinii, Amara alpestris, Abax ecchelii*) oppure addirittura quelle che vivono preferenzialmente nei boschi, ma sono in grado di adattarsi anche ad altre condizioni (*Tapinopterus placidus, Pterostichus josephi, Stomis rostartus, Carabus creutzeri, Abax parallelepipedus*).

Tra queste ultime alcune vengono dette reimmigranti a lunga distnaza, poiché grazie alla loro ampia valenza ecologica sono riuscite a rioccupare quasi tutte le zone delle Alpi lasciate libere dai ghiacci.

Ma l'intensità delle glaciazioni non ebbe sempre la medesima costanza, vi furono anche periodi in cui l'avanzata



"Duvalis breiti", grandezza naturale 5-6 mm.

dei ghiacci trasformò le vette in un esteso nunatak, spingendo più a sud la maggior parte dei carabidi, che altrimenti non sarebbero riusciti a sopravvivere nelle mutate condizioni ambientali.

Dopo l'ultima glaciazione, ed anche durante gli altri periodi interglaciali, le specie più abili risalirono verso l'interno delle Alpi. Altre specie, all'opposto, reimmigrarono poco o niente, trovando nei versanti rivolti a nord e durante i mesi di disgelo buone condizioni per svolgere la propria attività; tra queste è rimasto fin d'allora il nostro *Duvalius*.

Non si trattava certamente di quel *Duvalius* che adesso andavamo a cercare, che io non vidi e che il Professore trovò al primo colpo; ma, allo stesso tempo, non era neanche un *Duvalius* diverso: entrambe erano, storicamente, la stessa cosa.

Anche ora, a ripensarci, trovo strana ed attraente quest'idea; ed effettivamente la cosa non si limita a ciò: quello di cui ho parlato è un aspetto che fa parte di una questione più varia.

Ad esempio si potrebbero considerare i pascoli della Busa delle Vette: bene, quando ci allontanammo dalla chiazza di neve, seguimmo un sentiero che... ma questa è un'altra storia.

BIBLIOGRAFIA

BRANDMAYR P., 1979: *Ricerche ecologico-faunistiche sui Coleotteri Geoadefagi della Riserva Naturale Regionale della "Val Alba"* (Moggio Udinese, Friuli). Gortania, Atti Mus. Friuli St. Nat., 1: 163-200.

FABRE J-H, 1972: *Ricordi di un entomologo*. Einaudi.

HOLDHAUS K., 1932: *Das Phänomen der Massif de Refuge in der Coleopterenfauna der Alpen*. C.R.V. Congres Internat. Entom. Paris.

HOLDHAUS K., 1954: *Die spuren der Eiszeit in der Tierwelt Europas*. Abhandl. Zool. Bot. Ges., Wien. 18, pp. 493.

MARCUZZI G., 1956: *Fauna delle Dolomiti*. Ist. Veneto Sc. Lett. Arti, Mem., Cl. sc. mat. fis. nat., 31: 1595.

PIGNATTI S., 1959: *Fitogeografia*. In "Botanica" di Cappelletti, Utet. Torino.

PREMIO Ss VITTORE E CORONA 1987 A FRANCESCO PAULIN

di Renato Beino

La scelta che quest'anno la Famiglia Feltrina ha operato nell'assegnare il premio S. Vittore, ha voluto mettere in risalto l'aspetto economico della nostra comunità, onorando un personaggio che in questo campo è riuscito a realizzare una grossa realtà industriale: Francesco Paulin.

La scelta di dare all'avvenimento un taglio non semplicemente commemorativi diviene allora conseguente e a dare contenuti specifici alla vicenda umana e sociale di questo nostro imprenditore è il punto di vista del sociologo.

In effetti, il sociologo è l'interprete della realtà sociale e formula delle leggi generali per spiegarne i fenomeni, ovvero (e più modestamente) è colui che la descrive usando degli strumenti della sociologia. Con questi strumenti ci è possibile parlare di Francesco Paulin non solo per tributargli il riconoscimento per essere riuscito a sfondare nel proprio campo di attività, per tutta una vita di lavoro; ma soprattutto per attirare l'attenzione della nostra comunità sulla vicenda di un imprenditore locale, fattosi da sè, che ha saputo costruire una realtà industriale di importanza nazionale. Ma questo fatto non ha da essere considerato come un pur giusto contributo al nostro orgoglio di feltrini: esso va posto in diretto confronto con una realtà sociale ben differente da quanto il Nostro invece è riuscito a realizzare. Perché la storia di Francesco Paulin è in stridente contrasto con quella della realtà socio-economica del Feltrino. Il ripercorrerla deve perciò significare innanzitutto tributare a Lui l'omaggio per cui gli è stato conferito il premio San Vittore, ma anche essere un'occasione per farci pensare a quali sarebbero oggi le condizioni del Feltrino, se non uno solo ma tanti Francesco Paulin ci fossero stati...

Di Francesco Paulin colpiscono immediatamente due cose: la lucida intelligenza e la semplicità. Dicono che gli uomini piccoli di statura debbano pareggiare l'handicap iniziale con qualche "qualità intrinseca" in più. Ebbene, il Nostro conferma ampiamente questa regola, non fosse altro che per la "... testardaggine, cocciutaggine, volontà e fiducia incrollabili", che Egli stesso conferma di avere avuto lungo tutta la Sua esistenza. In quanto alla semplicità (intatta anche oggi, quando a buona ragio-

Il Presidente Prof. Doglioni consegna il premio a Francesco Paulin.

ne potrebbe ritenersi un "arrivato"), essa è la base stessa del successo di questa generazione di uomini, che hanno saputo raggiungerlo proprio in virtù della loro inclinazione a non complicare le cose.

Da Tomo, dov'era nato nel 1909, ben presto Francesco si sposta a Feltre, dove giovanissimo inizia a lavorare come garzone presso un'impresa di pitture e decorazioni. Il lavoro non manca, ché la gente dimostra attraverso la volontà di abbellire dentro e fuori gli edifici pubblici e privati il nuovo vigore civile ed economico dopo i difficili anni della Grande Guerra. Il Nostro non ha dubbi: è quella la sua strada e non gli ci volle molto per diventare padrone del mestiere, di cui non si accontenta di affinare tecniche e abilità, ma ben presto comincia anche ad interessarsi dei problemi relativi ai materiali. Non solo (e qui si evidenzia il "cavallo di razza"): frequenta la scuola di ornato e decorazione, perché non sono da poco le sue inclinazioni artistiche, come i quadri che tuttora dipinge stanno a dimostrare.

Lavorando con la Ditta Bonan (che ancora oggi ricorda affabilmente come "el me paròn") ha la possibilità di scontrarsi sovente con un problema: lo stucco che al tempo veniva usato (di preparazione estemporanea) dava continuamente dei fastidi.

Nel frattempo, tuttavia, egli è talmente cresciuto professionalmente, da mettersi in proprio. Siamo nel secondo dopoguerra e la spinta alla ricostruzione è ancora più forte di quella di venticinque anni prima. Gli affari vanno bene, col suo lavoro assicura un discreto tenore di vita alla sua famiglia.

Ma nella sua testa continuava a mulinare un'idea fissa: ci doveva pur essere la soluzione ai problemi di quel maledetto stucco!

Finché la soluzione la trova. Mescolando a mano, quasi in un pagliolo da polenta, riesce ad imbroccare la mescolanza giusta. Egli sa che il prodotto è valido, ma non può rinunciare al collaudatore per eccellenza, il suo "paròn" e maestro: e così porta a Bonan cinque chili del suo nuovo stucco. I risultati sono ottimi e con l'approvazione di Bonan nasce di fatto il marchio Paulin ed il suo celeberrimo "Lampostucco".

Tuttuavia, questo che è il momento cruciale della Sua storia di imprenditore non può essere capito se non si tiene conto anche di una presenza discreta, ma ferma e decisiva: quella della sua compagna, della signora Giovanna. In genere la chiave di volta della vita di un uomo sta proprio nella sua donna, che è la vera spiegazione di quanto egli fa e di quanto egli non fa. E la signora Giovanna non solo è il suo sprone continuo, ma lo affianca anche fisicamente nell'avvio della "produzione". Finché essi si trovano di fronte alla necessità di prendere una decisione molto grave: abbandonare l'impresa di decorazione e buttarsi completamente nella nuova avventura. Pensate ad un uomo sposato da dieci anni, con tre figli di nove, otto e cinque anni ed un'attività che gli permette più che una tranquilla esistenza, lasciare tutto per un'avventura tutto sommato rischiosa. Dev'essere pieno di coraggio e di energia, ma deve avere anche una moglie che nemmeno per un attimo deve avergli fatto mancare fiducia e carica.

La decisione è dunque presa: il 19 febbraio 1946 (il loro ricordo è lucidissimo) si apre il primo vero e proprio laboratorio Paulin in Borgo Ruga. Il "salto di qualità" è rappresentato dalla meccanizzazione della produzione:... una vecchia impastatrice da pane in disuso, che un amico valente meccanico riesce a rimettere in sesto, adattandola al bisogno. Però ora si può produrre un quintale e mezzo di Lampostucco per volta. Anche i barattoli, all'inzio, sono roba di recupero: vecchie scatole di Mellin o di dadi Bovis. In quanto al marchio di fabbrica e alle etichette, l'estro grafico non manca: sono tutte creazioni del Nostro.

Gli affari vanno bene, il Lampostucco si rivela di ottima qualità, una vera benedizione per pittori e imbianchini, anzi è il primo prodotto del genere in Italia. Sullo slancio del successo commerciale si allarga la gamma della produzione: la "Lampocolla", i colori ad olio, gli smalti, le vernici sintetiche.

Nel 1955 si impone un secondo salto di qualità nell'impresa: si inaugura così la nuova sede di viale del Grappa. L'apporto della signora Giovanna è ancora determinante. La mattina si parte presto in automobile e si fa il giro dei negozi di colori a raccogliere le ordinazioni. A mezzogiorno un panino, una birra e via di nuovo per le province di Belluno, di Treviso, di Padova, di Venezia, di Trento, di Vicenza. Quando il "carnet" degli ordini è sufficientemente pieno, di corsa a Feltre, rimboccate le maniche, a mescolare, impastare, dosare, confezionare i prodotti della Casa.

Ma Francesco non si accontenta di quanto il suo lavoro gli procura in risultati ed in soddisfazioni. Il suo cruccio, infatti, è di non avere sufficiente preparazione teorica in materie che ora gli sono indispensabili, come la fisica, la chimica, la tecnologia. Allora riprende a studiare. Così, da autodidatta, magari carpendo qualche segreto o qualche formula ai rappresentanti di prodotti chimici di base, riesce a darsi un'infarinatura teorica sufficiente a passare da dosaggi fatti ad occhio e in base alla grande esperienza a dosaggi fatti secondo calcoli ben precisi; a passare da una conduzione artigianale ad una prospettiva industriale.

È certamente durante questi studi che deve esserglisi impresso nella memoria un termine indicante un certo fenomeno fisico-chimico: la tixotropia, cioè la qualità di alcune sostanze gelatinose di liquefare per effetto del mescolamento meccanico.

Ed è con questo nome "scientifico" che viene battezzato il prodotto Paulin che certamente con il Lampostucco è il vanto della Ditta e che caratterizza l'inizio della seconda fase espansiva in senso prettamente industriale moderno. L'impresa ben presto passa così da un organico di un paio di dipendenti ad una dozzina, mentre ormai anche i figli Giorgio e Luciano entrano nello "staff".

Ormai è fatta. Il nome Paulin si è imposto, la concorrenza è battuta, i prodotti hanno conquistato il mercato nazionale. Ciò permette di operare la definitiva sistemazione dell'impresa, sia dal punto di vista tecnologico ed industriale, sia da quello economico e finanziario, prima con l'acquisizione della nuova ed attuale sede di Santa Lucia (1967) e poi con la trasformazione da società

in nome collettivo in società per azioni (1981), di cui Francesco Paulin è tuttora presidente.

La Sua opera può dirsi ormai completata e così passa la mano ai figli. Come ogni avventura imprenditoriale, anche la Sua è stata costruita con molto coraggio, molte intuizioni, molta tenacia ed anche con qualche buon colpo di fortuna. Così Egli riassume tutto questo: "Sono stato testardo e cocciuto, non mi sono mai demoralizzato neanche nei momenti più difficili: ma alla fine Dio mi ha premiato!".

I sessanta dipendenti, la rete commerciale capillarmente estesa in tutta Italia ed isole, il sistema di depositi e lo stesso promettente commercio estero stanno a dimostrare questa splendida realtà.

A Francesco Paulin è stato recentemente conferito il titolo di Cavaliere Ufficiale della Repubblica.

La Sua storia e quella della Sua impresa è tuttavia parte della storia del nostro Feltrino. Se lo storico ed il sociologo, interessandosi entrambi della descrizione degli eventi, evidenziano la vicenda di Francesco Paulin come uno degli elementi costitutivi di tutta la nostra realtà socio-economica; e se gran parte del destino delle società è inscritto nelle vicende dei sistemi socio-economici, allora dallo storico e dal sociologo deve venire un grazie a Francesco Paulin, perché oggi Egli è l'unico esempio forte di un'imprenditoria feltrina, per altri versi obsoleta od emigrata.

Nel momento in cui il Feltrino attraversa uno dei suoi minimi storici e sembra deprivato delle forze imprenditoriali necessarie alla sua ripresa, mentre tardano ad arrivare risposte in questo senso sia dal resto della provincia che da quelle contermini, l'esempio di Francesco Paulin è là a dimostrare alle nuove generazioni di imprenditori ed a tutti noi che forse non siamo ancora arrivati alla fine.

PREMIO Ss VITTORE E CORONA 1987 A GIAMPIETRO FACHIN

di Silvio Guarnieri

Credo sia opportuno ricordare qui ancora una volta come la nostra città, durante il periodo fra il 1945 ed il 1960, abbia assistito ed anche partecipato ad un fenomeno culturale di una straordinaria vivacità; durante quel periodo Feltre è diventata il centro di un rinnovamento culturale ed artistico di cui abbiamo ancora le testimonianze ma che, dobbiamo dirlo, con il passare degli anni si è andato progressivamente esaurendo. È scomparso Toni Piccolotto, anziano ma ancora nel pieno della sua attività; tragicamente sono morti Tancredi Parmeggiani e Renato Soppelsa; prematuramente Rino d'Ambros e Vittore Bonsembiante; lontano da Feltre è stato per la più gran parte della sua esistenza, benché spesso vi facesse ritorno, Romano Ocri; se ne sono andati definitivamente Romano Parmeggiani e Addis Pugliese, che talvolta vi capita; e solo in questi ultimi tempi Gianni Palminteri qui ha ripreso stanza.

Ma qui ancora risiede ed ancora lavora, e sia pure fra lunghe soste, Bruno Milano, il quale per quel rinnovamento artistico tanto è contato a cui la Famiglia Feltrina ha dato un paio di anni orsono giusta testimonianza di tale suo impegno. Ed ora eccoci qui, quest'anno, a ripetere questo atto di riconoscenza ad un altro più giovane pittore, a Giampietro Fachin, di vecchia famiglia feltrina, il quale a Feltre ha incominciato la sua attività artistica proprio all'inizio di quel felice periodo, alla scuola di Bruno Milano, e che a Feltre è sempre rimasto, completamente inserito nel contesto della nostra città, e che sempre ha continuato a lavorare, che mai ha smesso di dipingere, di studiare; sempre curioso, sempre attento ad ogni novità nel campo dell'arte, sempre desideroso di confrontarsi alle nuove correnti, alle nuove esperienze.

Ma Giampietro Fachin non ha voluto esercitare la professione del pittore. La sua scelta è stata ben decisa e precisa; egli ha lavorato continuativamente nella professione ereditata dal padre, che dava e dà una sicurezza alla sua famiglia, come avveniva per lunga tradizione familiare, senza soste e senza trascuratezze, ligio ad un ordine e ad un orario, con una piena assunzione di responsabilità di quello che ha sempre ritenuto il proprio dovere.

Ma al tempo stesso Fachin mai ha tralasciato, mai ha dimesso quella che

in nome collettivo in società per azioni (1981), di cui Francesco Paulin è tuttora presidente.

La Sua opera può dirsi ormai completata e così passa la mano ai figli. Come ogni avventura imprenditoriale, anche la Sua è stata costruita con molto coraggio, molte intuizioni, molta tenacia ed anche con qualche buon colpo di fortuna. Così Egli riassume tutto questo: "Sono stato testardo e cocciuto, non mi sono mai demoralizzato neanche nei momenti più difficili: ma alla fine Dio mi ha premiato!".

I sessanta dipendenti, la rete commerciale capillarmente estesa in tutta Italia ed isole, il sistema di depositi e lo stesso promettente commercio estero stanno a dimostrare questa splendida realtà.

A Francesco Paulin è stato recentemente conferito il titolo di Cavaliere Ufficiale della Repubblica.

La Sua storia e quella della Sua impresa è tuttavia parte della storia del nostro Feltrino. Se lo storico ed il sociologo, interessandosi entrambi della descrizione degli eventi, evidenziano la vicenda di Francesco Paulin come uno degli elementi costitutivi di tutta la nostra realtà socio-economica; e se gran parte del destino delle società è inscritto nelle vicende dei sistemi socio-economici, allora dallo storico e dal sociologo deve venire un grazie a Francesco Paulin, perché oggi Egli è l'unico esempio forte di un'imprenditoria feltrina, per altri versi obsoleta od emigrata.

Nel momento in cui il Feltrino attraversa uno dei suoi minimi storici e sembra deprivato delle forze imprenditoriali necessarie alla sua ripresa, mentre tardano ad arrivare risposte in questo senso sia dal resto della provincia che da quelle contermini, l'esempio di Francesco Paulin è là a dimostrare alle nuove generazioni di imprenditori ed a tutti noi che forse non siamo ancora arrivati alla fine.

PREMIO Ss VITTORE E CORONA 1987 A GIAMPIETRO FACHIN

di Silvio Guarnieri

Credo sia opportuno ricordare qui ancora una volta come la nostra città, durante il periodo fra il 1945 ed il 1960, abbia assistito ed anche partecipato ad un fenomeno culturale di una straordinaria vivacità; durante quel periodo Feltre è diventata il centro di un rinnovamento culturale ed artistico di cui abbiamo ancora le testimonianze ma che, dobbiamo dirlo, con il passare degli anni si è andato progressivamente esaurendo. È scomparso Toni Piccolotto, anziano ma ancora nel pieno della sua attività; tragicamente sono morti Tancredi Parmeggiani e Renato Soppelsa; prematuramente Rino d'Ambros e Vittore Bonsembiante; lontano da Feltre è stato per la più gran parte della sua esistenza, benché spesso vi facesse ritorno, Romano Ocri; se ne sono andati definitivamente Romano Parmeggiani e Addis Pugliese, che talvolta vi capita; e solo in questi ultimi tempi Gianni Palminteri qui ha ripreso stanza.

Ma qui ancora risiede ed ancora lavora, e sia pure fra lunghe soste, Bruno Milano, il quale per quel rinnovamento artistico tanto è contato a cui la Famiglia Feltrina ha dato un paio di anni orsono giusta testimonianza di tale suo impegno. Ed ora eccoci qui, quest'anno, a ripetere questo atto di riconoscenza ad un altro più giovane pittore, a Giampietro Fachin, di vecchia famiglia feltrina, il quale a Feltre ha incominciato la sua attività artistica proprio all'inizio di quel felice periodo, alla scuola di Bruno Milano, e che a Feltre è sempre rimasto, completamente inserito nel contesto della nostra città, e che sempre ha continuato a lavorare, che mai ha smesso di dipingere, di studiare; sempre curioso, sempre attento ad ogni novità nel campo dell'arte, sempre desideroso di confrontarsi alle nuove correnti, alle nuove esperienze.

Ma Giampietro Fachin non ha voluto esercitare la professione del pittore. La sua scelta è stata ben decisa e precisa; egli ha lavorato continuativamente nella professione ereditata dal padre, che dava e dà una sicurezza alla sua famiglia, come avveniva per lunga tradizione familiare, senza soste e senza trascuratezze, ligio ad un ordine e ad un orario, con una piena assunzione di responsabilità di quello che ha sempre ritenuto il proprio dovere.

Ma al tempo stesso Fachin mai ha tralasciato, mai ha dimesso quella che

Il Presidente Prof. Doglioni consegna il premio a Giampietro Fachin

ha sempre considerato la prima ragione della sua esistenza; la parte migliore di sé, quella parte della giornata in cui si sentiva libero da ogni condizionamento e completamente padrone dei propri mezzi, è sempre stata quella ch'egli dedicava alla sua arte, al disegnare ed al dipingere. La sera di ogni giornata, dopo viaggi lunghi e discussioni anche defatiganti, e poi la domenica ed i giorni di vacanza, di ferie, egli si chiudeva nello studio e là riprendeva quel che aveva interrotto il giorno prima, quel discorso che magari, dentro di sé, aveva portato avanti per tutta la giornata. Sin da quando aveva meno di vent'anni ha continuato a dipingere: disegni, tempere, pastelli, oli, più tardi collages; a raffigurare ritratti, paesaggi, nature morte. Ed intanto, benché con cautela, con discrezione, senza mai forzare gli accenti ed i toni, si è andato svolgendo, è andato cercando nuove vie, nuovi esiti; mai ha respinto, mai ha rifiutato i propri inizi, ma sempre, partendo da essi, in essi innestando la propria ricerca, ha dimostrato come questa fedeltà non dovesse essere ripetitività; in quanto sempre restava attento a quel che avveniva nel campo dell'arte, si teneva aggiornato, si confrontava continuamente a quelle che considerava nuove conquiste, nuove sperimentazioni; così superando, uscendo decisamente da quella dimensione provinciale, locale nella quale molti, che in provincia vivono e operano, finiscono con il rinchiudersi.

In questi luoghi lunghi anni di attività, quasi quaranta, egli si è fatto conoscere come pittore anche al di là dei confini di Feltre e del suo territorio; ha esposto a Milano, a Firenze, a Pisa, a Roma, a Grosseto, a Venezia; ma senza mai perseguire con accanimento il successo, mai affannandosi a rincorrere mercanti o critici; sempre preoccupato, anche forse ansioso, di quel che faceva, di esprimere se stesso nella pittura, mai disposto a piatire il consenso altrui, a condizionare la propria attività di artista alle esigenze dei committenti, chiunque fossero.

Ed intanto, col passare degli anni, dopo un lungo periodo durante il quale la sua pittura si è espressa in termini figurativi, per cui si situava in un'atmosfera di postimpressionismo, con una sua connotazione di finezza, di delicatezza, ma al tempo stesso con la vibrante esigenza di cogliere la realtà nella sua dimensione più consistente, ecco che nella sua maturazione c'è stata una svolta; o meglio si è andata maturando una svolta. Forse sono stati i viaggi in aeroplano in Africa a proporgli una nuova, diversa dimensione della realtà; dall'alto gli si offrivano all'occhio le città e le campagne come composte in un variegato tappeto, in una dimensione geometrica nel variare dei colori, nella distribuzione delle zone, delle superfici. E così gli accadeva, dall'alto, di sentirsi ormai lontano da quella realtà, distaccato da essa; non la respingeva ma essa gli appariva come ferma ed inattingibile nel suo disegno variegato ma immutabile ed al tempo stesso casuale come un gioco.

Ed ecco la sua nuova pittura, la quale nasce nel rifiuto, nella ripulsa del reale; ecco i paesaggi astratti; e di là via via le composizioni, collages dei falsi coleotteri, delle false farfalle, dei fiori artificiali, dei rampicanti, dei finti pesci

e delle finte zucche; come una piacevole dilettazione, una fuga nella fantasia; in una speculazione sottile, elegante, piena di grazia; al segno però anche di un sottile mistero ed al tempo stesso di una trepidazione che, nel recupero di tutto ciò che è fragile, delicato, gentile, nel gioco dei colori, smorzati o vivaci che siano, cela forse un moto di nostalgia. Come se alla composizione di queste opere egli si dedicasse sottraendosi a qualunque contatto con l'esterno, con la realtà, obbediente solo a questa fuga in se stesso, al recupero di una forma, di un disegno solo dentro se stesso. In una completa solitudine.

Ora, giusto in questi giorni, viene pubblicato, a cura dell'Ospedale di Santa Maria del Prato di Feltre, un fascicolo il quale ci testimonia una sua volontà di presenza e di partecipazione nel contesto cittadino, e proprio in quella parte della popolazione che ci appare come la più debole, la più sottoposta alla sofferenza, la più bisognosa di conforto e di solidarietà. A questo ospedale, che è l'istituzione più antica, e la più amata dai feltrini, Giampietro Fachin ha donato in diverse riprese più di trecento sue composizioni: oli, tempere, pastelli, collages, disegni; tutti composti negli ultimi sei o sette anni. Incorniciati in bella maniera essi sono stati distribuiti e sistemati nelle corsie, negli ambulatori, nei gabinetti dei medici, nelle stanze e nei corridoi, secondo le sue indicazioni. Così adornando e rallietando ogni parete, introducendo un elemento del tutto nuovo in ogni ambiente. Ma che cosa ha voluto, che cosa ha cercato di realizzare Giampietro Fachin con questo suo dono? E quale importanza esso ha avuto per lui, a quale sua esigenza esso ha risposto?

La gente della nostra città, nei suoi modi, nelle sue espressioni non appare certo estroversa, propensa alle commozioni, alla espansività; ma invece pudica nei propri sentimenti, riservata; in essa le passioni son contenute e controllate; ci sono sempre in essa una cautela, una diffidenza, persino quasi una sordità di fronte alle effusioni troppo clamorose. Ora Fachin, con questo suo dono, fatto in tutta discrezione, senza nulla di clamoroso che la annunciasse o la concludesse, ha voluto inserirsi, ha voluto cercare una nuova integrazione nella sua città.

Ha cercato di stabilire, di creare con essa una solidarietà, un rapporto di umana solidarietà; egli ha cercato qualcuno che potesse capire questo suo dono, al quale egli potesse rivolgersi e da lui essere inteso, essere accettato; e soprattutto qualcuno per il quale egli potesse fare qualcosa, dare qualcosa.

Non si tratta così di recare un conforto, di distrarre dalla sofferenza chi è malato, chi è soverchiato dal dolore, chi è travagliato dalla propria pena, e neppure di attenuare l'ansiosa preoccupazione, l'angoscia trepida dei familiari che assistono, che vegliano il paziente alla vigilia o dopo un intervento, o nella lunga attesa di un declino inarrestabile. Ma si tratta di fare qualcosa di più, di operare in un modo molto più incisivo ed anche più sollecitante, più intenso: attraverso queste pitture, questi disegni, attraverso questi paesaggi, queste figure, queste rappresentazioni della natura, delle cose della natura e della realtà di essa e delle realtà umana, si tratta di

giungere al malato, di investire il malato con un invito alla vita, ad aver fiducia nella vita, nelle sue possibilità di recuperare la propria forza vitale, di superare i limiti e le manchevolezze del proprio fisico per poter riprendere e continuare il proprio cammino.

Così Giampietro Fachin, quest'uomo che ci appare tanto restio di successi clamorosi, spesso chiuso in sé, nel proprio lavoro di artista, quasi geloso di esso, ripugnante persino al cogliere inviti e sollecitazioni; tanto che ormai da almeno dieci anni non fa mostre, non partecipa a mostre, non si esibisce al pubblico; ha scelto la via più difficile perché la sua opera possa avere un successo, possa contare; con essa si è rivolto ad un pubblico il quale pare debba essere il più lontano da ogni possibilità di una contemplazione serena, spassionata; ha giocato la sua carta più preziosa testimoniandoci la sua profonda fiducia nella vita, nei valori della vita, nella possibilità della gioia, del recupero della gioia; comunicandola, stimolandola, provocandola proprio in coloro che più avevano bisogno di questa conferma, di questa sollecitazione e di questo aiuto fraterno.

A CARLO ZOLDAN
IL PREMIO INTERNAZIONALE "PITRÈ" 1987

Premio "Pitrè": un momento della premiazione di Carlo Zoldan.

Con il volume "Racconti popolari dell'Alto Livenza", Carlo Zoldan ha ottenuto il "Premio Internazionale A. PITRÈ di studi etnoantropologici" - edizione 1987.

Il premio gli è stato attribuito il 16 luglio scorso a Palermo da una qualificata giuria internazionale, presieduta dal Prof. Aurelio Rigoli, Direttore dell'Istituto di Scienze Antropologiche dell'Università di Palermo e presidente del Centro Internazionale di Etnostoria; la quale giuria ha scelto il lavoro dello Zoldan fra numerose altre opere di autori di quattordici diverse nazioni europee.

L'attribuzione di questo premio rappresenta non soltanto un ambìto riconoscimento alla fatica di Carlo Zoldan, friulano di nascita, ma feltrino di adozione (insegna a Pedavena e dirige il "Gruppo Folk" di Cesio), ma può essere considerato anche come un frutto naturale di quella ricca fioritura di studi e ricerche su materie antropologiche che nel Feltrino hanno trovato autorevoli cultori come Daniela Perco, autrice della breve recensione riportata alla fine di questa rivista.

A Carlo Zoldan le più vive congratulazioni da parte della Redazione e del Consiglio direttivo della Famiglia Feltrina.

Nella foto un momento della cerimonia.

RICORDANDO MONS. ROCCO ANTONIOL

di Guglielmo Cengia

Non ha mancato di suscitare un vasto rammarico la notizia, diffusasi a Feltre nella mattinata di domenica 25 gennaio u.sc., della scomparsa di mons. Rocco Antoniol, avvenuta a Caracas, in Venezuela nelle prime ore del giorno precedente.

Pur lontano da circa 12 anni, egli conservava fra noi molti amici, lieti di accoglierlo nelle sue brevi visite di ritorno da oltre Oceano. Ma, oltre la cerchia degli intimi, restano numerosissimi coloro che lo ricordano apprezzandone le doti d'animo e di intelligenza, profuse per molti anni ed in molteplici campi.

Il settore nel quale don Rocco espresse il meglio di sè fu senz'altro quello della scuola. Era un educatore: per lunghi anni (almeno dal 1941, all'inizio degli anni '60): insegnò in Seminario, divenendone anche preside, prima a Feltre, quindi - per un triennio - a Belluno. Dopo la guerra, a Feltre, fondò il Ginnasio vescovile, che seguì (continuando ad insegnare) nella sua evoluzione nell'attuale Liceo classico statale "Panfilo Castaldi". Dal 1950 al 1973 resse anche la presidenza dell'Istituto Magistrale "Vittorino da Feltre".

Una parentesi di rilievo (1964-1973), mons. Antoniol la visse da arciprete della Cattedrale, dove, dal 1958, aveva svolto l'ufficio di canonico teologo, apprezzato per la precisione e l'aggiornamento della dottrina e per l'espositiva piana.

Ma il suo ambiente d'elezione rimaneva quello della scuola. Chi scrive ricorda come, nel momento di rivolgere il suo primo saluto da arciprete ai feltrini, egli citò una frase di Gesù a S. Pietro: "Quando eri giovane, andavi dove volevi; quando sarai vecchio, altri ti cingerà e ti condurrà dove tu non vorrai". Dopo aver perseverato, con onore, per nove anni, nella cura pastorale, fece ritorno alla scuola: prima al Liceo Tito Livio di Padova - conseguendo nel frattempo la Libera docenza in Letteratura italiana e la Laurea in Diritto canonico ed ecclesiastico - poi, nel 1975, assumendo l'incarico di Addetto Culturale presso l'Ambasciata Italiana in Venezuela con l'ufficio di Lettore di Lingua e Letteratura italiana presso l'Università di Caracas.

Negli anni feltrini, per don Rocco, ai molteplici impegni nel settore scolastico, se ne aggiungesero vari altri: vicerettore del Seminario minore; cappella-

Mons. Rocco Antoniol.

no militare di complemento; pro-rettore del Seminario nel 1944-45, (allorché l'Istituto venne requisito dalle truppe del Reich, il rettore mons. Candido Fent fu fatto prigioniero, e gli alunni vennero precariamente trasferiti a S. Vittore); fondatore di un Istituto di persone consacrate nel secolo; Assistente diocesano di Azione Cattolica per il settore femminile; Assistente del Movimento Maestri Cattolici; Curatore del Museo Civico, ecc., Don Rocco era sempre presente con il suo spirito d'iniziativa, con la vivacità della sua intelligenza e con la signorilità del suo tratto.

Il tratto signorile di mons. Antonio-,Dl: una caratteristica inconfondibile.

Don Rocco era nato il 27 luglio 1917 da una famiglia di Servo, a Sovramonte, tanto numerosa di bocche da sfamare, quanto priva di risorse economiche, in una situazione aggravata dai tempi calamitosi della prima guerra mondiale, con la ritirata di Caporetto, l'epidemia "spagnola" e le vicissitudini di una ripresa economica e sociale tanto difficile ovunque, ma in modo particolare nei nostri paesi di montagna.

Don Rocco ricordava sempre le proprie umili origini, la fame patita da ragazzino ed il coraggio di sua madre per vivere con dignità, pur fra tante privazioni.

Tale senso di dignità era rimasto radicato in lui ed il suo tratto signorile esaltava la vivacità della sua intelligenza, l'armonia della sua cultura, l'ordine di tutta la sua persona. Don Rocco era capace di molto affabilità, ma, nello stesso tempo, mostrava una volontà indomita. Tutto questo lo rendeva incline all'atteggiamento del benefattore sicuro delle proprie scelte, più che disposto al dubbio per condividere un certo tipo di problematiche.

Ritengo che, da tale struttura interiore, siano derivati a mons. Antoniol due atteggiamenti che hanno caratterizzato la sua vita, al punto da condurlo a morire lontano dalla terra e dalla gente che pure amava tanto.

Il primo atteggiamento che ha caratterizzato don Rocco è stato senz'altro il distacco dal denaro: egli era di una generosità che rasentava la prodigalità. Chi lo ha conosciuto può testimoniarlo. Il suo stile era la discrezione; il suo criterio, non fare distinzioni.

Si è sempre sobbarcato integralmente l'onere finanziario delle proprie iniziative. Quando venne a cessare l'attività del Ginnasio Vescovile, se ne accollò tutto il debito: e non era poco. Lasciato l'ufficio di arciprete della cattedrale, volle onorare tutte le pendenze rimaste in seguito ai lavori di ammodernamento da lui realizzati nella casa canonica. Soldi, per le mani di don Rocco, ne sono passati molti, ma non gli si sono mai appiccicati addosso: questo merito gli deve essere riconosciuto e gli fa onore l'opera intrapresa in Venezuela negli ultimi anni e per la quale gli amici di là hanno voluto trattenere la salma.

Dal suo vivo senso di dignità sono derivati pure alcuni orientamenti che, particolarmente nell'ambito religioso-pastorale, lo hanno portato a sentirsi "stretto", condizionato, nella realtà feltrina.

Già negli anni sessanta, e forse prima, egli colse le anticipazioni del deteriorarsi della situazione locale, sia dal punto di vista socio-politico, sia sotto il

profilo ecclesiale. Tentò di farlo capire ad alcuni fra i responsabili più in vista della cosa pubblica; con una certa dose di ingenuità, credette di riuscire a coordinare pure un certo tipo di pastorale: fu interpretato male. Alle beghe, allora, preferì l'esilio.

Dal Venezuela, raggiunto il pensionamento, avrebbe potuto far ritorno; ma sondaggi discreti lo convinsero che, a Feltre, non avrebbe potuto recare grande giovamento, mentre a Caracas, con la realizzazione della Casa-Clinica per anziani promossa dalla Fondazione P. Pio da lui presieduta, gli era consentito di realizzare una grande opera sociale e di mantenere innumerevoli contatti con la gente. Scelse questo; ma, in fondo alla sua anima è rimasta la nostalgia dell'emigrato, sopportata con molta dignità e senza rancori, come era nel suo stile.

RICORDO DEL PROF. GIUSEPPE DAL FABBRO

di Francesco Canova

Il 2 marzo di quest'anno improvvisamente a Mestre è venuto a mancare il prof. dr. Giuseppe Dal Fabbro. Nato ad Arsié, bellunese di famiglia e di studi, dopo la laurea in medicina all'Università di Padova, aveva frequentato come assistente la Scuola di Patrassi a Padova e in seguito quella di Cassano a Roma.

Specializzatosi in Pneumologia, in Cardiologia ed in Medicina aeronautica e spaziale e ottenuta la docenza in Chimica e Microscopia Clinica, nel 1963 creò e poi diresse il Servizio di Medicina Industriale del Gruppo Alitalia, organizzato per la prevenzione ed il controllo medico dei dipendenti della Compagnia aerea e l'assistenza nel trasporto di persone inferme.

Nell'ambito di questa attività eseguì preziosi studi per alleviare i pesanti effetti dei cambi di fuso orario e delle diversità di dieta e di clima, cui gli equipaggi degli aerei di linea sono inevitabilmente sottoposti.

La competenza professionale e lo spirito di iniziativa, uniti ad una grande umanità avvalorata da una notevole capacità di introspezione e di simpatia, hanno fatto di questo bellunese il medico e l'amico sempre aperto e disponibile a quanti hanno avuto occasione di incontrarlo. Il sorriso che mai mancava sulle sue labbra, neppure nei momenti più difficili invitava al colloquio anche coloro che per temperamento non erano troppo portati ad aprire il loro animo ed a confidarsi.

La sua attività professionale lo portò a far parte di importanti organismi come l'Accademia Internazionale di Medicina Aeronautica e Spaziale, la Scuola di Specializzazione in Medicina Aeronautica e Spaziale dell'Università di Roma "La Sapienza", e ad essere nominato *Senior Medical Examiner.*

Fu inoltre redattore capo della Minerva Aerospaziale e autore di diverse pubblicazioni scientifiche tra le quali i due libri. "La medicina d'Aviazione di Linea" e il più recente "Analisi di Patologia Clinica" ebbero molto successo. La sua opera più bella fu e rimane quella larga cerchia di amici che egli seppe formare attorno a sè con le sue splendide doti di carattere e che varrà a tenere viva la memoria e l'esempio. Addio, caro "Bepi".

LETTERE

FOLKLORICO O FOLKLORISTICO?

In merito al contributo di Carlo Zoldan, nell'ultimo numero de El Campanon, sulla storia del Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore, sono sorte, anche in redazione, delle perplessità circa gli aggettivi folklorico *e* folkloristico.

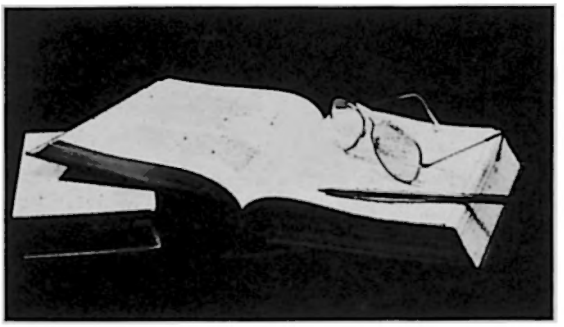
È stato chiesto un parere anche alla professoressa Anna Maria Amitrano Savarese, vicepresidente del Centro Internazionale di Etnostoria di Palermo, la quale ha subito inviato una lettera, che pubblichiamo.

"Folklorico e folkloristico... Pensavo di non doverne più parlare, tanto la scissione semantica dei due termini è ormai acclarata.

L'introduzione della variabile 'terza cultura' e 'cultura di massa', in ambito tradizionale, ha determinato la necessità di separare la realtà di una ricerca scientificamente e filologicamente condotta sulle matrici e sui calchi (ricerca che può e deve essere operata anche dai gruppi folklorici) da tutto quanto è 'paccottiglia' e bassa cultura.

Perché non rammentare la scolastica distinzione tra 'ellenico' ed 'ellenistico'? Folklorico non è il gruppo di contadini o minatori o braccianti in sé: contadini, minatori, braccianti sono 'portatori' di folklore; ed è il patrimonio che essi custodiscono ad essere *folklorico*. Se un gruppo opera come una unità di ricerca e di raccolta, tale sua attività deve definirsi *folklorica*. Il titolo 'La ricerca Folklorica' per una nota Rivista insegni!".

Annamaria Savarese



LIBRI RICEVUTI

CARLO ZOLDAN - Racconti popolari dell'Alto Livenza. Raccolti e trascritti nella parlata di Sarone di Caneva, Biblioteca Civica, Comune di Caneva (PN), 1986, pp. 109. Disegni di Patrizia Pizzolotto.

Il volume presenta 14 racconti di tradizione orale registrati dall'autore, nell'ultimo decennio, in un'area posta al confine tra la provincia di Treviso e quella di Pordenone. Si tratta di narrazioni (favole di magia, scherzi-aneddoti, fiabe di animali) che trovano attestazione anche in altre zone del Friuli e del Veneto e che sono comunque parzialmente classificabili in base agli indici internazionali di Aarne-Thompson.

Zoldan ha trascritto i racconti in dialetto con coerenza e rigore, adottando la grafia proposta per il Veneto da Canepari-Cortelazzo; si tratta in effetti di un dialetto di tipo trevisano rustico, molto vicino alla parlata feltrino-bellunese. I testi sono seguiti da una traduzione libera e da alcune note esplicative.

L'autore ha cercato di contestualizzare le narrazioni proponendo nell'introduzione informazioni, dati e riflessioni sulle occasioni tradizionali del racconto e sulla situazione socioeconomica e linguistica dell'area considerata. Interessanti, anche se un po' troppo sintetici, sono i profili dei narratori. Ulteriori approfondimenti avrebbero meritato, a nostro avviso, le tecniche e le modalità della narrazione.

Il volume, corredato da raffinati disegni di Patrizia Pizzolotto, costituisce un valido contributo per la conoscenza dell'espressività orale popolare di una zona che, per la sua collocazione (all'incrocio tra due diverse culture), presenta un notevole interesse.

Ci auguriamo che questo impegno di Zoldan sia solo il primo avvio di un lavoro più vasto di raccolta e di edizione di materiali relativi alla storia e alla cultura dei contadini.

(a cura di Daniela Perco)